



ANTENNE DI PACE:

RESISTERE AI MARGINI

Voci e racconti
dai Caschi Bianchi
in Servizio Civile
nel mondo

6^a Edizione CASCHI
BIANCHI 2022-23



ANTENNE DI PACE:
RESISTERE
AI MARGINI

Voci e racconti
dai Caschi Bianchi
in Servizio Civile
nel mondo

6^a Edizione CASCHI
BIANCHI 2022-23



Antenne di Pace
NOTIZIE DI PACE DAL MONDO

Pubblicazione a cura degli Enti facenti parte della Rete Caschi Bianchi:
Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV Volontari nel Mondo e GAVCI



La Regione Emilia Romagna sostiene i progetti Caschi Bianchi ed Antenne di Pace in riferimento alla legge regionale 20 ottobre 2003, n. 20 "NUOVE NORME PER LA VALORIZZAZIONE DEL SERVIZIO CIVILE. ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CIVILE REGIONALE, ABROGAZIONE DELLA L.R. 28 DICEMBRE 1999, N.38" e successive modifiche e integrazioni



Don Marco Pagnello
DIRETTORE
CARITAS ITALIANA



Eugenio Santi
PRESIDENTE GAVCI, GRUPPO
AUTONOMO DI VOLONTARIATO
CIVILE IN ITALIA



Ivana Borsotto
PRESIDENTE
FOCSIV



Matteo Fadda
PRESIDENTE
ASS. COMUNITA'
PAPA GIOVANNI XXIII

Carissimi Caschi Bianchi

avete appena concluso la vostra esperienza di servizio civile all'estero, in un anno particolare che ci porta a celebrare i 100 anni della nascita di don Milani e i 75 anni della Costituzione Repubblicana e della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Spesso, durante la formazione d'inizio servizio, vi abbiamo parlato di don Lorenzo Milani, del suo motto "I Care", del suo continuo richiamo al primato della coscienza responsabile, del suo invitarci a prenderci a cuore le nostre comunità, vicine e lontane. Come anche vi abbiamo ricordato le radici profonde del Servizio Civile Universale riconducibili agli articoli 52 e 11 della Costituzione della difesa non armata della Patria e fondamentalmente alla difesa dei diritti delle persone, con modalità nonviolente.

Quest'anno, ancora di più, è evidente che la vostra scelta si colloca all'interno di una storia d'impegno, di responsabilità, di attenzione al bene comune, di difesa dei diritti dei più

deboli. **Una storia che ha radici profonde, ma che ha bisogno di essere continuamente aggiornata e realizzata attraverso il vostro ed il nostro impegno comune.**

Avete scelto di essere cittadini del mondo. Avete rappresentato all'estero il nostro Paese, siete stati espressione della capacità della nostra comunità di solidarietà, generosità, vicinanza. Avete tradotto in pratica i valori fondamentali della nostra Costituzione.

Ne siamo convinti, l'I Care di don Milani è il cuore del SCU, ovunque venga praticato. Dire ogni giorno "mi sta a cuore, mi interessa, è mia responsabilità" è essere fino in fondo cittadini, cittadini del mondo.

Vi ringraziamo dei tanti racconti attraverso cui avete, anche quest'anno, riportato il vostro impegno, i vostri incontri, avete dato voce alle tante ingiustizie ancora presenti nel mondo. Avete arricchito una storia che ha sognato e continua a sognare pace, dignità e giustizia per tutti.

Grazie

ANTENNE DI PACE:
RESISTERE
AI MARGINI

7 PRATICARE LA COSTITUZIONE
OLTRE I NOSTRI CONFINI

9 LA RESPONSABILITÀ PERSONALE
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA
DI DON MILANI

11 R-ESISTERE ALLA GUERRA
IN MODO NONVIOLENTO

13 IL RACCONTO
È UNA COSA FONDAMENTALE

14 ALBANIA

17 BOLIVIA

22 CAMERUN

24 CILE

30 ECUADOR

37 FILIPPINE

48 MAROCCO

51 MOZAMBICO

53 PERÙ

62 SERBIA

65 SIERRA LEONE

68 SVIZZERA

70 TANZANIA

77 CALENDARIO

79 RIFERIMENTI UTILI





PRATICARE LA COSTITUZIONE OLTRE I NOSTRI CONFINI

di Marco Mascia
PRESIDENTE DEL CENTRO DI ATENE
PER I DIRITTI UMANI "ANTONIO PAPISCA",
UNIVERSITÀ DI PADOVA

7

Quest'anno la Costituzione repubblicana e la Dichiarazione universale dei diritti umani compiono 75 anni. Sono state scritte all'indomani della entrata in vigore, nel 1945, della Carta delle Nazioni Unite. In quello che Giuseppe Dossetti ha definito "crogiolo ardente e universale". Pongono al centro il principio del rispetto della dignità umana, della eguale dignità di tutti gli esseri umani. Ripudiano la guerra come strumento di soluzione dei conflitti. Indicano nel rispetto dei diritti umani la via per costruire la pace sociale e internazionale.

La legge 6 giugno 2016 stabilisce che il servizio civile universale (di seguito SCU) è "finalizzato, ai sensi degli articoli 52, primo comma, e 11 della Costituzione, alla difesa non armata della patria e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica, anche con riferimento agli articoli 2 e 4, secondo comma, della Costituzione". Precisa altresì che il SCU può essere prestatato all'estero "per iniziative riconducibili alla promozione della pace e della nonviolenza e alla cooperazione allo sviluppo". **Dunque possiamo dire, senza tema di smentita, che il mandato del SCU ha la sua fonte di legittimazione primaria nella Carta Costituzionale.**

Nell'era dell'interdipendenza planetaria e del riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani la "patria" è il mondo e la "cittadinanza" è universale. Dunque,

chi svolge il SCU all'estero si prende cura della casa comune e del bene comune che non hanno confini.

Negli studi di politica internazionale si va affermando un nuovo paradigma della sicurezza intesa quale sicurezza umana (*human security*) che pone al centro la "sicurezza della gente" (*people's security*). I diritti umani e lo sviluppo umano sono i pilastri di questa nuova concezione della sicurezza, dunque una sicurezza transnazionale e multidimensionale che include anche i contenuti economici, sociali, culturali e ambientali e che **supera definitivamente il vecchio, anacronistico concetto statocentrico di sicurezza nazionale.**

Il SCU all'estero si colloca all'interno di questo filone di pensiero, ovvero in una prospettiva di sviluppo umano-centrico e democratico, e quindi pacifico, delle relazioni internazionali.

Con il SCU all'estero si arricchisce di prospettive operative il contenuto dell'articolo 52 della Costituzione perché si rafforza l'impegno dell'Italia a soddisfare il diritto alla pace quale scelta strutturale di pace positiva dando attuazione all'art. 11 Cost. nel quadro dei principi e delle norme contenuti nella Carta delle Nazioni Unite.

Questo impegno è autorevolmente ribadito nell'art. 1 della legge quadro sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali (145/2016): "(...) la partecipazio-

ne delle Forze armate, delle Forze di polizia ad ordinamento militare o civile e dei corpi civili di pace a missioni internazionali istituite nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) o di altre organizzazioni internazionali cui l'Italia appartiene o comunque istituite in conformità al diritto internazionale, (...) è consentita (...) a condizione che avvenga nel rispetto dei principi di cui all'articolo 11 della Costituzione, del diritto internazionale generale, del diritto internazionale dei diritti umani, del diritto internazionale umanitario e del diritto penale internazionale". Qui il collegamento, ovvero l'interconnessione tra norme costituzionali interne e norme (costituzionali) internazionali è del tutto evidente. Questa interconnessione è esplicita anche nella legge 125/2014 sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo che indica tra i suoi principi quelli enunciati nella carta delle Nazioni Unite e tra i suoi obiettivi la prevenzione dei conflitti e il sostegno ai processi di pacificazione e di rafforzamento delle istituzioni demo-

cratiche (art. 1). Stabilisce altresì che "l'Italia promuove e sostiene le forme di volontariato e di servizio civile internazionale" e i "corpi civili di pace da impegnare in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o soggette a rischio di conflitto o nelle aree di emergenza ambientale" (art. 28, 10).

Possiamo dire che il SCU all'estero entra a far parte di un sistema di principi costituzionali a dimensione e validità universale. Potrebbe anche dirsi che, richiamando le norme del diritto internazionale dei diritti umani, il SCU all'estero si fa artefice della saldatura *in re* diritti umani, tra ordinamento internazionale e ordinamento interno. Insomma, il giovane che sceglie di svolgere il SCU all'estero è un cittadino planetario, consapevole dei propri diritti ma anche delle proprie responsabilità. Agisce per difendere i diritti umani nello spazio mondo, dalla città all'ONU. Con la legittimazione che gli deriva dal diritto dei diritti umani, interno e internazionale. **Un diritto per la vita e per la pace.**

LA RESPONSABILITÀ PERSONALE NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI DON MILANI

di **Diego Cipriani**
RESPONSABILE SERVIZIO CIVILE
CARITAS ITALIANA

Dopo Gandhi, don Lorenzo Milani è forse il personaggio di cui chi svolge Servizio Civile sente più parlare durante la formazione, soprattutto quando si racconta la storia dell'obiezione di coscienza in Italia.

Di quella storia si ricorda quando don Milani, a metà degli anni '60 del secolo scorso, prese pubblicamente le difese dei giovani che, rifiutando il servizio militare, subivano il carcere pur di non andare in caserma. "L'obbedienza non è più una virtù" è uno di quei classici che tutti i giovani dovrebbero leggere e che i Caschi Bianchi dovrebbero portare in valigia per rileggere. In quelle pagine sono contenuti tutti i motivi per ridire "no" alla guerra, ma anche "sì" alla responsabilità personale e per "avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, **che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto**".

Ma la difesa degli obiettori serviva a don Milani soprattutto per rimarcare il primato della coscienza responsabile. "Un grande italiano" - lo ha definito il presidente Sergio Mattarella - "che, con la sua lezione, ha invitato all'esercizio di una responsabilità attiva. Il suo *I care* è divenuto un motto universale. Il motto di chi rifiuta l'egoismo e l'indifferenza." Valori, questi, che sono alla



base di chi sceglie il Servizio Civile, anche all'estero. Sì, perché contribuisce a "far crescere la propria coscienza di cittadino; **a sentirsi, allo stesso tempo, titolare di diritti e responsabile della comunità in cui si vive**".

Ai Caschi Bianchi oggi il priore di Barbiana direbbe di sentirsi responsabili anche delle comunità in cui si va ad operare per un anno all'estero. In molte di esse, infatti, si toccano con mano le disuguaglianze che nel mondo vanno sempre più aumentando, a danno soprattutto dei più deboli. Il don Milani educatore aveva individuato nella scuola e nella crescita culturale la chiave per ridurre il divario. I Caschi Bianchi ci aggiungono la solidarietà, il servizio, lo spirito di condivisione.

Don Milani provava a "dare voce" letteralmente ai suoi studenti, convinto che la povertà di parole fosse la prima causa di ingiustizia e di divisione tra ricchi e poveri. I Caschi Bianchi ci aggiungono il tentativo di farsi por-

tavoce e "antenna" delle persone e comunità che incontrano nel loro servizio, perché non ci dimentichiamo di quella parte dell'umanità che vive ai margini della Storia.

"Reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri." Così aveva scritto don Milani rispondendo ai cappellani militari. Parole pesanti che possono servire a chiarire il concetto di "patria" e di "difesa della patria".

L'obiettivo ultimo dell'azione della Scuola di Barbiana era quello di creare dei cittadini responsabili, titolari di diritti, capaci di "stare in piedi". E di ridurre l'esclusione sociale, diremmo oggi, per costruire un mondo più giusto e abitabile per tutti. **Non è mica quello che vogliono fare i Caschi Bianchi con il Servizio Civile ai quattro angoli del mondo?**

R-ESISTERE ALLA GUERRA IN MODO NONVIOLENTO

Intervista a Mao Valpiana

PRESIDENTE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

A un anno e mezzo dall'inizio della guerra in Ucraina, Mao Valpiana, Presidente del Movimento Nonviolento, racconta in un'intervista proposte e alternative nonviolente alla guerra.

È passato circa un anno e mezzo dall'inizio della guerra in Ucraina, o forse di più se si pensa all'inizio degli scontri nel Donbass. Una guerra che continua a seminare distruzione, morti, sofferenza tra la popolazione civile. Eppure dopo i primi mesi di attenzione mediatica, in qualche modo questa notizia torna in secondo piano. Cosa ne pensi e come operare un risveglio delle coscienze?

Inizialmente sia una parte che l'altra avevano l'illusione che lo scontro potesse risolversi in modo veloce, diversamente da quanto è poi accaduto. Oggi siamo sostanzialmente in una situazione di stallo sul campo: due potenze che sanno che non possono superare la soglia del filo rosso per non degenerare in uno scontro nucleare, anche se è sempre alto il rischio di perdere il controllo. **Questa situazione ha provocato una sorta di assuefazione nell'opinione pubblica perché si è diffusa la convinzione che la guerra finirà solo quando una delle due parti avrà conseguito la vittoria sul piano militare**, vittoria ancora molto lontana.

di Laura Milani

RESPONSABILE SERVIZIO CIVILE
COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

In questo contesto, il movimento pacifista italiano e internazionale continua a tener viva l'attenzione su questa situazione dichiarando con forza che **l'unica via d'uscita è il cessate il fuoco e l'avvio di trattative**, in sintonia con Papa Francesco che continua a lanciare l'appello del cessate il fuoco e a promuovere un tentativo di diplomazia, unico finora, nella persona del Cardinal Matteo Zuppi.

Parlare di pace e di proposte di pace oggi, in riferimento a questa guerra, è sempre più difficile perché si rischia di venir tacciati di essere idealisti o filorussi. Il dibattito si è incentrato su invio o meno delle armi, vogliamo parlare invece di quali sono le alternative all'invio di armi?

I movimenti pacifisti contestano il fatto che tutti gli sforzi, i fondi, le iniziative dell'Europa e della Nato finora si siano rivolti all'invio delle armi e alle risoluzioni militari. Non si è fatto nulla nella direzione di trovare soluzioni pacifiche, di dare spazio all'ONU, di trovare qualche punto di contatto con la Russia, magari su aspetti considerati marginali ma che possono portare a delle aperture. Non si è fatto nulla per sostenere quelle forze - obiettori di coscienza e pacifisti russi, ucraini e bielorusi - che cercano di promuovere delle alternative. **Perché per esempio l'Europa non apre le porte ai disertori russi?** Iniziative come quella del Cardinale Zuppi che è ap-

pena stato a Kiev, Mosca, Whashington e andrà anche a Pechino, vanno moltiplicate, sostenute dall'ONU, dall'UE, dalla società civile.

Qual è il contributo concreto della società civile?

Fin dai primi giorni, **la società civile si è mossa molto sul piano dell'accoglienza e degli aiuti umanitari.** L'abbiamo fatto anche noi con le carovane di pace di #stopthewar e con altre azioni dal basso, come l'invio di generi alimentari, di depuratori per l'acqua potabile, come l'accoglienza dei profughi, ecc...Tutte azioni importanti perché creano un ponte di fiducia. Quello che stiamo facendo è far conoscere tra loro i pacifisti e obiettori russi, ucraini e bielorusi, per creare occasioni di dialogo diretto e iniziative comuni.

Questa guerra, come molte altre che attualmente abitano il nostro pianeta, ci ricorda ancora una volta che è necessario e urgente promuovere politiche di pace. Quali richieste al mondo politico in questo senso?

Il passo fondamentale nel lungo periodo è quello di dotare l'ONU di una polizia internazionale che abbia strumenti effettivi e personale per intervenire nei conflitti sul nascere, creando le condizioni perché il conflitto non sfoci in conflitto armato, ma possa essere risolto con la politica. Il problema è che l'ONU oggi non è protagonista attivo e non ha un suo strumento per intervenire. Nello specifico della guerra in Ucraina lo strumento è diventata la Nato, che però è una parte in causa. In attesa **i singoli Stati possono fare passi importanti per la costituzione di Corpi Civili di Pace (CCP).**

Nel nostro piccolo, cerchiamo di dare un contributo anche con la campagna "Un'altra difesa è possibile" che chiede l'istituzione di un Dipartimento per la Difesa Civile Non armata e Nonviolenta. Anche l'Unione Europea deve dotarsi di Corpi Civili di Pace, come proponeva Alexander Langer. **Se fossero esistiti e fossero intervenuti nel Donbass sul nascere del conflitto nel 2014 le cose sarebbero forse andate diversamente.**

Hai parlato di iniziative della società civile per promuovere la pace. Il SCU ha la finalità di difendere la Patria in modo non armato e nonviolento, e questo è tanto più evidente nel servizio civile all'estero. Qual è allora a tuo avviso il ruolo del SCU in questo senso, con particolare riferimento all'esperienza dei Caschi Bianchi?

Sono stati fatti passi importanti di riconoscimento e valorizzazione del servizio civile all'estero, si pensi alla stessa sperimentazione dei CCP, frutto di questo percorso. Oggi sono ancora esperienze circoscritte: va quindi potenziato il servizio civile all'estero anche come intervento in luoghi di conflitto, con risorse e con un investimento maggiore nella formazione. Prefigura quella che per noi è l'istituzione dei Corpi Civili di Pace. Il limite è che è circoscritto a una certa fascia di età, mentre l'esperienza di civili in luoghi di conflitto dovrebbe essere aperta a mio avviso anche ad altre fasce di età. Nel frattempo vanno valorizzate sicuramente le esperienze come quelle dei Caschi Bianchi, importanti e fondamentali nella prevenzione e nella trasformazione nonviolenta dei conflitti.

IL RACCONTO È UNA COSA FONDAMENTALE

R-esistere ai margini: il titolo di questa sesta edizione ci è piaciuto da subito. Nel 75esimo anniversario dalla Costituzione Italiana, nel centenario dalla nascita di Don Milani e, soprattutto, in un contesto dove la guerra in Ucraina sta perdendo l'amplificazione mediatica dei primi mesi senza che questo coincida con un abbassamento dell'intensità di violenza, **questa pubblicazione racconta di come "ai margini" ci sia sempre qualcuno che resiste ed esiste.**

Sono queste le storie alle quali i Caschi Bianchi danno voce, vite e contesti condizionati da violenza diretta o strutturale, dove troppo spesso non vi è accesso ai diritti umani fondamentali. È la storia di Jorge, un senza fissa dimora pietra miliare del comedor Nonno Oreste a Santiago del Cile, di L., incontrato da Sara durante il "servizio calle" a La Paz in Bolivia, dei ragazzi dai piedi consumati lungo la rotta balcanica che ci racconta Valeria. È la storia dei popoli indigeni come i Mapuche, ai margini di un sistema politico ed economico che pare non accorgersi della loro esistenza, o dei manifestanti peruviani che devono gridare per fare sentire la loro voce, e non è sufficiente. È la storia di D., che in Camerun ha subito la violenza e l'umiliazione del carcere senza nessun supporto, in un Paese dove esistono persone condannate a morte o al carcere a vita senza aver mai parlato nemmeno una volta con un avvocato, o delle persone con disabilità nelle zone rurali dell'Ecuador che ha incontrato Marco, escluse dalla vita sociale e culturale per la loro condizione, senza accesso ad una educazione o a cure mediche di base. "Il racconto è una cosa fondamentale" - ci condivideva Sergio Finardi durante un Convegno di qualche anno fa - "serve moltissimo, serve ad altra gente per comprendere e serve ai senza voce per ritrovarla": è con questo spirito che i Caschi Bianchi **continuano a raccogliere e diffondere storie di R-esistenze ai margini**



UN SENTIERO CON PARTENZA PRECISA E DESTINAZIONE IGNOTA

Marta Ricci

Casco Bianco in Servizio Civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Il viaggio di Marta in Albania, che lei paragona ad una salita in montagna: tanta fatica, ma anche la possibilità di osservare uno stupendo panorama. Un racconto, nei suoi ultimi giorni di servizio civile, su cosa lascia e cosa si porta con sé

L'Albania è stata una scelta e una riscoperta, dopo 6 anni da un'esperienza di volontariato, eccomi di nuovo qua. Già allora avevo lasciato un pezzetto di me in questa terra, già allora mi aveva colpita e catturata e ora, mi rendo conto che quel semplice pezzetto è diventato qualcosa di più grande e importante: è diventata parte di me. **L'Albania è terra ospitale, segnata da un passato significativo**, l'Albania sono i paesaggi che ti regala, sono le famiglie della periferia di Scutari incontrate, persone che non hanno nulla ma che ti donano tutto, persone che ti ringraziano semplicemente perchè sei seduta di fianco a loro a parlare. **Questo è uno dei regali più belli che mi porto a casa: scegliere di esserci, di stare al fianco delle famiglie, di camminare con loro, con i mezzi e le risorse**



che si hanno. L'Albania sono i volti dei bambini aiutati attraverso l'attività del doposcuola, sono i loro sorrisi e i loro occhi stupiti, la loro curiosità e tenerezza. L'Albania è la Casafamiglia in cui ho vissuto per questo tempo e tutte le persone chi vi sono passate, da quelle con cui ho preso un caffè, a quelle con cui ho vissuto per 3 mesi, a quelle con cui ho trascorso i miei 10 mesi. L'Albania sono i loro caratteri, i loro modi di fare e di essere, i loro abbracci e la loro accoglienza. L'Albania è stata ed è un viaggio incredibile.

E se mi guardo indietro, vedo tanta strada percorsa, tanti passi fatti, con fatica ed energia. Se mi guardo indietro mi rendo conto che la strada fatta è stata davvero lunga, **mai avrei pensato di camminare così tanto, mai avrei pensato di esserne capace. Ma così è stato.** Come quando cammini su un sentiero di montagna, senti la fatica, a volte, il respiro diventa affannoso, ma poi ti perdi a guardare il panorama, ti fermi, respiri, riempi i polmoni di aria fresca, gli occhi e il cuore di



bellezza e pensi che ne è valsa proprio la pena arrivare fino alla vetta. Così è stata questa incredibile esperienza: **un cammino su un sentiero che aveva una partenza precisa e una destinazione ignota.** Camminando ho percorso salite e discese, momenti belli e meno belli; questi ultimi mi hanno messo a dura prova fino a portarmi a chiedere se valeva davvero la pena proseguire, ma in cuor mio, sapevo che la risposta sarebbe stata sempre sì. Ringrazio questi momenti e ringrazio il mio aver detto sì, perchè **ora, dopo 10 mesi, mi rendo conto che ne è valsa proprio la pena.** Vale sempre la pena fermarsi, respirare per poi ripartire. Ho camminato insieme a tanti compagni di viaggio, direi che sono stata la parte più ricca del mio cammino, lo hanno reso pieno di umanità, condivisione, ascolto e relazione. Mi porto a casa ognuno di loro, perchè ognuno di loro mi ha donato qualcosa di sé durante la strada, non facendomi mai sentire sola, ma permettendomi di capire l'importanza e la bellezza di andare tutti con lo



stesso passo. In particolare, mi porto con me i compagni di viaggio più piccolini, perchè mi hanno permesso di vedere il mondo da un altro punto di vista, hanno tirato fuori il lato più umano e più tenero di me, lato che non credevo di avere. Mi porto a casa tutte le relazioni, gli scambi avuti durante il cammino, le emozioni e le sensazioni provate, tut-

UN SENTIERO
CON PARTENZA PRECISA
E DESTINAZIONE IGNOTA

te autentiche, vere, sincere, ecco perchè le custodirò con cura e ad ognuna associerò un volto. **Mi porto a casa, nello zaino, le mani tese e quelle che mi sono state tese, gli abbracci e i “si je?”, ovvero “come stai?”, sinonimo della grande ospitalità che le persone albanesi hanno.** Ecco perchè durante il cammino mi sono sempre sentita a casa, mai smarrita; al mio fianco ho avuto compagni che hanno saputo guidarmi e, ai bivii, consigliarmi la strada giusta da prendere, sono stati luce nel mio cammino, bastoni nei momenti di fatica.

Sarò sempre grata per tutto questo e per avermi dato la possibilità di esprimermi al meglio, di essere me stessa, senza giudicarmi ma aiutandomi a migliorare e crescere con pazienza e volontà. Mi hanno insegnato tanto, posso dire che ogni giorno di cammino è stato una grande lezione di vita e una possibilità per fare del bene. Perché **il bene e il bello ci sono, a volte, sono solo un po' nascosti e l'Albania questo me lo ha insegnato.** La necessità, la volontà di scovarli mi ha fatto fermare durante il cammino per gettare qualche seme e se mi guardo indietro vedo qualche frutto cresciuto, qualche germoglio che sta spuntando tra la terra del sentiero e non potrei che essere più felice di così.

Sono partita con uno zaino pieno di cose, che mi sono resa conto, con il tempo, essere inutili, avevo uno zaino molto pesante, come se portassi sulle spalle dei macigni. Ora riparto sentendomi una persona nuova, perchè **passare un anno della mia vita qua mi ha fatto del gran bene, mi ha permesso di trovare il mio equilibrio, ciò di cui avevo bisogno. Riparto con uno zaino più leggero,** colmo di bellezza, amore e tutto quello che a parole si fa fatica a spiegare perchè lo impari solo vivendo un'esperienza così, attraverso l'incontro con l'altro, la realtà e la cultura di-



versa. Almeno, io l'ho imparato così; perchè la diversità è unione, condivisione, siamo tutti esseri umani, a volte lo dimentichiamo, ma è proprio lì che si annida la vera ricchezza. E di ricchezza io ne porto a casa tanta, talmente tanta che vorrei restituirla e condividerla con le persone a me care perchè il bene e il bello meritano di essere raccontati.

BOLIVIA - La Paz

IL VALORE DELLA VITA, A TUTTI GLI L. DI LA PAZ

Sara Baldelli

Casco Bianco in Servizio Civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

“Per me l'incontro con L. resterà uno dei doni di questo anno di servizio civile” racconta Sara “e alla cui vita spero di ridonare un po' di dignità portandolo con me nei miei ricordi e attraverso questo scritto. A lui e a tutti gli L. di La Paz”. Un racconto che vuole dare voce alla storia di L. e dei tanti come lui, che grida dolore, impotenza ma anche vicinanza e speranza

L. era un ragazzo che incontrammo durante una delle nostre prime uscite in strada. Era inizio Settembre, eravamo arrivati da poco più di un mese in Bolivia e nonostante l'esperienza del “servizio calle” - strada - non fosse qualcosa a me completamente nuovo e sconosciuto, il contesto e i posti in cui ci recavamo ad incontrare le persone per me erano ancora qualcosa di sconvolgente, al di là di ogni dignità umana. Luoghi nascosti ai margini della città di La Paz, vicino a fiumi trasformati in discariche maleodoranti a cielo aperto, tra montagne di plastica ed immondizia. Di quel primo incontro e delle tante persone che erano lì quel giorno, tra cui L., mi ricordo quindi poco, **ero per-**



lo più intenta a guardarmi attorno incapace di credere e di capacitarmi di come il consumo, o ancor meglio la dipendenza, dall'alcol potesse portare le persone a vivere o a scegliere di passare parte delle loro giornate in tali condizioni, buttati a terra tra la sporcizia, la polvere, i topi, il cibo marcio e l'odore di escrementi. La seconda volta che ritornammo in questo luogo denominato "La Playa", tra una chiacchiera e una canzone, **il gruppo iniziò a raccontarci la storia di L.**, dicendo che era un giovane di quasi 40 anni, che però a causa del suo consumo ormai incontrollato, aveva perso i contatti con la famiglia e la possibilità di potersi permettere e mantenere un luogo dove vivere, motivo per il quale la sua dimora era diventata "la carpa", come la chiamano loro, ossia quella sorta di accampamento costruito con qualche bastone, teli di plastica e lamiera a fargli da tetto, e materassi sudici a terra, che ci trovavamo davanti ai nostri occhi. La *carpa* è sempre piena di persone che passano lì le loro giornate a bere in gruppo ed è sempre pronta ad accogliere per qualche notte chi è troppo ubriaco per tornare a casa, ma i suoi abitanti fissi sono davvero pochi, **solo chi ha perso davvero tutto ne fa la sua casa ed L. era uno di questi.** Facendo leva sulla sua condizione e la sua giovane età il gruppo iniziò quindi ad insistere sul fatto che dovessimo portarlo in Comunità affinché si riabilitasse e potesse riprendere in mano la sua vita, questo però senza lasciar esprimere un'opinione al diretto interessato, per il quale tutti stavano cercando di prendere decisioni. E infatti **nel momento in cui interpellammo L. per chiedergli cosa ne pensava, consapevoli che nonostante tutto in quelle condizioni di forte ebbrezza non lo avremmo potuto portare con noi, con un sorriso e gli occhi persi nel vuoto ci**



rispose che non gli andava. Gli spiegammo che però in qualsiasi momento in cui gli sarebbe venuto il desiderio - o la lucidità - di pensare di aver voglia di cambiare, anche solo per la stanchezza di continuare a vivere in quella maniera, avrebbe solo dovuto presentarsi sobrio



davanti alle porte della Comunità di San Vicente, una delle comunità terapeutiche dove svolgo il mio servizio civile, e ci sarebbe stato sicuramente qualcuno pronto ad accoglierlo. Lui, con la convinzione che solo un grande dipendente ti sa dare, tanta è l'abitudine a cercare

di convincere le persone che lo circondano che un giorno cambierà, ci rispose che sarebbe andato l'indomani stesso. **Dentro di me sapevo che non sarebbe mai successo, ma un piccolo barlume di speranza c'era.**

Al successivo incontro ricordo che era seduto su un sasso un po' isolato dal gruppo e decisi di fermarmi a parlare con lui per sfruttare quel momento in cui era solo, gli chiesi come stava e lui mi rispose che non si sentiva bene e che per questo stava cercando di diminuire progressivamente il consumo di alcol. Non ci fu un lungo scambio di parole, non era facile intrattenere una conversazione con lui ma **ricordo bene i suoi occhi tristi e sofferenti, il suo viso, ancora pieno di capelli per la sua giovane età, bruciato dal sole cocente di La Paz, le sue labbra rovinate dall'alcol e le sue mani nere, per la poca o inesistente pulizia dovuta alla sua vita in strada.**

Questo è il mio ultimo ricordo di L. seduto, da lì in poi lo iniziammo a vedere solo steso e ogni volta, sempre peggio, in un declino totale e inesorabile, i suoi piedi e le sue gambe nude sempre più gonfie. Ci diceva qualche parola a malapena e ci iniziarono a raccontare che ormai non riusciva più a camminare o ad alzarsi, che non mangiava, e così ogni volta che mi allontanavo dalla "Playa" **cresceva in me la consapevolezza e la paura che forse quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei rivisto.**

E alla fine andò proprio così, **L. morì in strada,** nella "carpa", a metà Ottobre. I suoi compagni provarono in qualche modo, e come poterono, ad evitarlo ed ad aiutarlo quella, notte ma fu inevitabile.

L. non è stata né la prima né l'unica persona che ho conosciuto che è morta in strada, ma fu la prima che ho conosciuto morire in delle condizioni così disumane. In un luogo dove neanche l'ambulanza o alcun tipo di mezzo sareb-

be mai potuto arrivare per soccorrerlo, e anche se fosse stato possibile, **non l'avrebbero mai ricoverato o non avrebbero fatto qualcosa per lui, perché L. faceva parte di quel lato di società per cui non vale la pena, una di quelle vite che non è importante salvare**, tantomeno perché non avrebbe avuto i soldi per qualsiasi tipo di intervento medico; per cui ad ogni modo per lui non ci sarebbe stata nessun tipo di possibilità.

Il giorno e la situazione in cui abbiamo appreso la notizia della sua morte forse è stato per me il momento più destabilizzante e sconvolgente. Non tanto per la notizia in sé per sé, perché era qualcosa che da tempo sapevamo e ci aspettavamo che sarebbe successa, ma da chi e come ne siamo venuti a conoscenza.

Ricordo che quel giorno mentre scendevamo alla "Playa" notai che le persone, stranamente poche, erano raggruppate in un luogo dove spesso si mettono nelle giornate di sole per riscaldarsi un po', ma quel giorno lì era già tardi ed ombreggiato, in più si intravedevano da lontano varie donne ed una *cholita* - donna con l'abito tradizionale boliviano - ben vestite e curate, difficili da vedere in quelle zone.

Quando ci avvicinammo vidi che questa signora aveva una grossa busta piena di foglie di coca che stava offrendo ai pochi bevitori che c'erano quel giorno, assieme ad una bibita gassata, e subito ho pensato che fosse una delle tante persone del quartiere che viene a visitare e a regalare qualcosa di tanto in tanto.

Iniziamo quindi a salutare *los hermanos* come di consueto e prontamente ci vengono fatte le presentazioni: **erano la madre, la moglie, la sorella, l'ex moglie e il figlio di L., venuti fin lì da varie città della Bolivia, appena saputo della sua morte, per dargli l'ultimo saluto**, per vedere con i loro occhi



dove avesse passato gli ultimi mesi della sua vita e per omaggiare chi lo ha accompagnato fino alla fine. Sentire i racconti di come lo avessero cercato con tutti i mezzi di cui disponevano, vedere le foto di come era prima di

perdersi, osservare suo figlio con gli occhi persi nel vuoto che continuava a guardarsi attorno, ascoltare di come gli "inquilini" della carpa avessero fino all'ultimo cercato di aiutarlo e di salvarlo e pregare e onorare il ricordo di L. assieme a queste persone è stato per me emotivamente difficile e straziante allo stesso tempo.

Dentro di me le domande continuavano a susseguirsi una dietro l'altra all'impazzata e la tristezza, mescolata alla rabbia e all'impotenza, esplodevano dentro di me, senza però riuscire a trovare voce o parole per essere espresse.

Venire a conoscenza della morte di L. attraverso questo ulteriore incontro ha creato in me un forte sgomento, non sarebbe forse stato più facile accettarla senza vedere la sua famiglia, così disperata e sofferente?

Ma soprattutto perché? Perché una vita sprecata così? Solo, in mezzo all'immondizia ed ai topi? Perché lasciarsi andare in quella maniera con tutte le persone che aveva ancora al suo fianco che lo amavano?

Perché scegliere una vita del genere quando ancora c'era chi sperava di poterlo riabbracciare ed era disposto a dargli un'altra possibilità?

A quanto e fino a che punto può portare una dipendenza?

Avremmo potuto fare di più per evitare o perlomeno ritardare tutto questo? Avrei dovuto chiedere o domandare di più a L. sulla sua famiglia? Quanto in realtà

però lui aveva le forze e la voglia di cambiare?

Penso che a queste domande non ci sarà mai una risposta, **ma per me l'incontro con L. resterà uno dei doni di questo anno di servizio civile e alla cui vita spero di ridonare un po' di dignità portandolo con me nei miei ricordi e attraverso questo scritto.**

Un incontro che non è stato fatto di tante parole o grandi discorsi, non abbiamo condiviso tanto tempo insieme, forse neanche un'ora tra tutto, ma è stato fatto sì di sguardi, strette di mano e pacche sulle spalle, con le quali cercavo, per quanto insignificanti e banali siano come gesti, di infondergli un po' di forza, di comprensione e di coraggio per andare avanti.

Un incontro, che sicuramente avrà significato molto più per me che per lui, ed una persona che ho avuto modo di conoscere soprattutto dalle parole di altri più che dalle sue, ma a cui spero con questo racconto di aver dato voce.

A lui e a tutti gli L. di La Paz, morti nelle periferie e ai margini della città, nei luoghi più abbandonati e dimenticati, come R. e tutti gli altri *hermanos* che abbiamo visto nel corso di questi mesi perdere la vita in strada a causa della dipendenza dall'alcol, nella solitudine, privati della loro dignità umana.

A lui e a tutti gli L. di cui nessuno si ricorda il nome né il volto, che la loro vita e il loro passaggio su questa terra non sia vano ed insignificante.

STORIA DI D.

Beatrice Maffioletti

Casco Bianco in Servizio Civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Un Camerun, quello raccontato nelle righe di Beatrice, che non assicura ai suoi cittadini il diritto di difendersi. Dove esistono persone condannate a morte o al carcere a vita senza aver mai parlato nemmeno una volta con un avvocato

D è un ragazzo di 16 anni che ho incontrato in prigione. La prima volta che parliamo è difficile comprenderci, perché lui parla quasi solo Pidgin. Con il passare delle settimane però i nostri colloqui diventano sempre più sinceri e intensi e D. mi confida la sua storia.

D. e tutta la sua famiglia nel 2016 scappano dalla guerra della zona anglofona del Camerun e si rifugiano nella regione dell'ovest, in un villaggio remoto e tranquillo. Nonostante la difficoltà con la lingua francese, D. si distingue a scuola per la sua intelligenza e determinazione. Una notte di inizio settembre dell'anno scorso, mentre il padre è lontano per un funerale, un uomo fa irruzione nella loro casa. D., svegliato dalle grida, corre insieme alla sorella e trova l'intruso occupato a torturare e violentare la madre: **D., senza esitazione, inizia a colpire**



l'uomo, che cade a terra ferito. In quel momento, una folla di gente accorre nella casa, attirata dalle grida, e, quando capisce ciò che è accaduto, comincia a colpire l'uomo, fino ad ucciderlo. La madre, sconvolta, chiama la gendarmeria, che però risponde di non avere auto-mezzi a disposizione per arrivare al villaggio. **Quando arriva, cinque ore dopo, è già troppo tardi: l'uomo giace dissanguato sul pavimento, la folla si è dispersa, i gendarmi arrestano la mamma e i due figli maggiori con l'accusa di omicidio.**

Quando mi parla e mi affida il suo dolore, D. non è preoccupato per se stesso, ma mi chiede di andare nella sezione femminile del carcere per avere notizie della

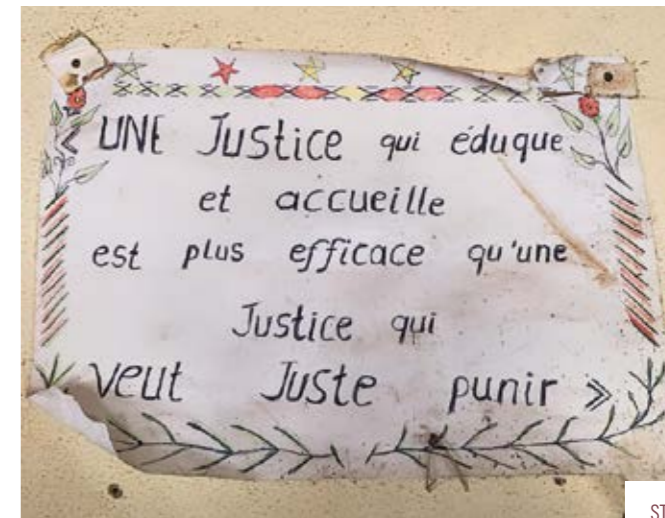
mamma e della sorella. Nonostante il nostro progetto non preveda di lavorare con le donne, sento subito il bisogno di seguire il loro caso e chiedo dunque un'autorizzazione speciale per poter andare da loro. La mamma, con le cicatrici visibili dell'aggressione e le lacrime che le solcano il viso, mi racconta ancora l'accaduto e mi supplica di aiutarli. Cominciamo allora ad andare a colloquio con il Presidente del Tribunale, il quale spiega che è una situazione molto complessa e delicata. La sorella maggiore viene liberata su libertà condizionale e un avvocato si coinvolge nel caso, ma parla solo francese e la comunicazione con la famiglia è quasi impossibile. Lavoriamo insieme con il Tribunale per ricostruire i fatti e donare giustizia.

Il giorno dell'udienza, anche il Procuratore è d'accordo: si è trattata di legittima difesa. Quando il Presidente del Tribunale sentenza l'innocenza dell'intera famiglia, il mio cuore esplode di gioia. Gli abbracci e la riconoscenza della mamma, le lacrime e la gratitudine di D: ecco il vero senso di questo progetto, ecco il bene.

In questo Paese, garanzie fondamentali che noi diamo per scontate, come il diritto alla difesa e ad un avvocato, a un mediatore, a un supporto psicologico per i minori durante i processi, non sono rispettate. Troppe volte ascolto le storie di persone condannate senza avere neanche un'idea precisa del perché; storie di persone che non possono fare appello perché non

conoscono la procedura o non hanno i soldi necessari per pagare le pratiche; **storie di persone condannate a morte o al carcere a vita senza aver mai parlato nemmeno una volta con un avvocato.**

Tutto ciò smuove in me un qualcosa che non pensavo di poter mai provare così intensamente: mi porta a mettere in discussione tutto ciò che credevo verità, mi porta a voler fare l'impossibile per cambiare le cose. L'incontro con D. e la sua famiglia resterà sempre indelebile nel mio cuore e quotidianamente mi dà la forza di continuare, mi fa credere che questa lotta non sia troppo grande da vincere: oggi sono fiera di saperlo di nuovo tra i banchi di scuola, di pensarlo in cucina con la madre, a giocare con la sorellina o ad aiutare il padre nei campi, finalmente LIBERO.



ESSERE MACHI, MAPUCHE E DONNA

Mariya Magdalena Predyova

Casco Bianco in Servizio Civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Le machi, nella cultura Mapuche, sono coloro che intermediano tra il popolo mapuche e gli spiriti della salute, del benessere e della tranquillità. Essere machi è una grande responsabilità e, attraverso Mariya Magdalena, Sandra racconta la sua storia di donna, machi e Mapuche

Vivendo in una società maschilista e patriarcale, facilmente ci si dimentica che nelle guerre, nelle lotte e nelle dittature, come quella di Pinochet in Cile, **di fianco agli uomini ci sono sempre state, e tutt'ora sono presenti, molte Donne.** Nella storia e nella quotidianità viene completamente negato il riconoscimento della presenza femminile, relegandola in continuazione a ruoli secondari, o spesso nel ruolo di vittime. Tutt'oggi continuo a non capire perché la donna non venga presa in considerazione e valorizzata in quanto tale, quando sappiamo che nella storia, nella scienza e nelle lotte più significative la protagonista è stata spesso lei, e continua ad esserlo.

Nella cultura mapuche si ha una cosmo-visione senza disparità di genere, basata su principi di uguaglianza

za e dualità. Sia uomini che donne partecipano in vari ambiti e con diversi ruoli intercambiabili: ad esempio le/i *machi* (coloro che intermediano tra il popolo mapuche e gli spiriti della salute, del benessere e della tranquillità) o le/i *longko* (le/i leader delle singole comunità). Nonostante questo, l'influenza del colonialismo si percepisce. Si è creata nel tempo una spaccatura più netta tra i ruoli considerati "femminili", riguardanti il preservare la cultura e la conservazione delle pratiche della medicina mapuche, e quelli "maschili", di guide della comunità, soprattutto dal punto di vista politico e di rappresentanza. I mapuche sono spesso discriminati dalla società civile, dallo Stato cileno, e non sono riconosciuti nella Costituzione del Paese, ma lottano quotidianamente per il riconoscimento delle proprie terre ed identità culturale in quanto popolo nativo. In questa cornice le donne subiscono ulteriori discriminazioni, in quanto Donne, povere ed indigene. Sono loro, però, quelle che combattono giorno dopo giorno per l'educazione dei propri figli, per la cultura, la lingua, le terre e per preservare i doni della natura.

Ho avuto l'opportunità e la fortuna di conoscere una machi, Sandra, in una piccola comunità dell'Araucanía, da secoli zona di conflitto in Cile tra il popolo nativo e lo Stato. Sedute sotto al suo *rewe* (totem sacro mapuche che simbolizza la connessione con il cosmo, e sul quale sono appese bandiere di vari colori che rappresentano i sogni della machi) **mi ha raccontato cosa significa essere machi, quali sacrifici comporta, e come viene considerata la sua presenza nella comunità stessa.**

Il percorso di Sandra è stato lungo e doloroso. Quando una persona è predestinata a diventare machi si amala da giovane, e così è successo anche a Sandra: a 12 anni ha cominciato ad avere forti attacchi che la sua

famiglia considerava "epilettici", uniti a dolori intensi alle ossa e a cadute in trance dove lo spirito del *wenu mapu* (del cielo) entra in chi possiede questo dono. In seguito ad un episodio in cui ha perso completamente la coscienza in un fiume "*lottando e dominando un animale*", racconta Sandra, un machi le ha detto che tutto ciò le stava capitando perché il suo ruolo sarebbe stato quello di diventare, appunto, machi. Se non si accetta questa responsabilità si può anche morire. Così, a 18 anni, decise di accettare il motivo per cui era al mondo, e di farlo nella terra a cui il suo spirito machi è sempre appartenuto, l'Araucanía. La scelta non è stata facile: il ruolo che ha una machi nella comunità richiede costante presenza, responsabilità, ed assume un ruolo di guida che dà sicurezza e aiuta a guarire le persone. Il percorso prevede anni di studio di rimedi, di piante, della lingua mapudungun, dei principi, valori, e dei compiti fisici e spirituali che una machi deve incorporare. Il processo si conclude con una cerimonia chiamata *machitún*, necessaria per separare tutte le energie maligne dal proprio corpo e dal corpo di chi assiste all'evento. Il giorno del *machitún* lo spirito della machi, guidato dalla musica della *pifüllka* (strumento a fiato utilizzato nella cultura mapuche) e del *kultrun* (tamburo mapuche, presente anche nella bandiera) viene sulla terra, nella *ruka* (tipica casa mapuche in cui la machi crea i rimedi e riceve i pazienti) per unirsi alla persona fisica che diventerà machi. Quest'ultima, quindi, incorporerà due "personalità": quella mortale e fisica, e quella spirituale, eletta centinaia di anni addietro. Questo può spesso risultare difficile da accettare da parte delle persone più vicine, che notano continui cambi di umore nella machi, che in realtà deve rispettare delle regole ben strutturate, e richiedere rispetto

da coloro che la circondano. Ciò porta, a volte, all'allontanamento da parte di alcune persone e comunità, come nel caso di Sandra che ha trovato delle difficoltà nel farsi accettare. "*Ma a me piace far vedere con i fatti che sono una buona machi e che svolgo bene il mio*



ESSERE MACHI, MAPUCHE E DONNA

lavoro”, dice Sandra, motivo per cui vengono da lei pazienti anche da città lontane. Ci racconta, poi, che secondo lei il mondo mapuche rischia di scomparire e perdere i propri valori, ma che forse la sua missione come machi è proprio questa: far capire quanto sia importante che l’amore per la terra non si perda nel tempo, e che tutto possiede una vita e di conseguenza deve essere rispettato. **Il wingka (lo straniero) fatica a vederla in questa maniera, e per questo crea “forestali” (immense piantagioni di pini ed eucalipti che necessitano di molta acqua, e che di conseguenza prosciugano i fiumi, i laghi, le lagune circostanti, fondamentali per le comunità) distruggendo i boschi nativi, la natura e le piante necessarie per i rimedi e le cure, con uno sguardo proiettato unicamente verso l’aspetto economico.** Senza la materia prima fondamentale per le terapie e gli antidoti, una machi non può aiutare né i paziente né se stessa (il dolore che cerca di alleviare nelle altre persone lo assorbe lei stessa, e per questo ha bisogno di essere a sua volta curata). Non potrebbe far guarire le persone se non in maniera totalmente naturale. L’errore della medicina occidentale è, infatti, quello di non provare a curare in questa maniera, ma solo tramite medicinali e farmaci senza il sostegno ed aiuto ai pazienti in maniera più “spirituale”. **“Per questo la gente spesso muore sola e depressa”, dice Sandra.**

Oltre alla lotta per la preservazione delle cure, della

cultura, della terra e della lingua mapudungun, si aggiunge anche quella per la riaffermazione dell’essere machi, mapuche e Donna. Come tutte le figure femminili, anche quella della machi è rappresentata come qualcosa di puro, la madre spirituale di tutti e, di conseguenza, con molte responsabilità. Questo, però, non elimina la discriminazione che nel tempo è stata assimilata da parte della comunità e, su più larga scala, da tutta la società. **Vi è spesso uno sguardo negativo e discriminativo verso la donna mapuche,** considerata povera su più dimensioni, come quella economica, educativa e sociale. Sandra, in quanto mapuche, machi e giovane Donna sente di avere la responsabilità di rompere questi schemi machisti e di dover continuare a lottare per farsi rispettare e far sentire la propria voce. L’appello finale che fa Sandra è quello di vivere la vita, conoscerla, avvalorare ciò che si ha perché tutto esiste per un motivo. **Forse noi occidentali dobbiamo imparare a prendere il positivo da queste culture, così lontane, perché possono aiutarci a dare più senso alle cose e insegnarci molto.** Una delle cose più importanti che ho imparato da molti mapuche è che *“il ieri è un ricordo, l’oggi è un momento, e il domani non esiste”*. È un appello ad apprezzare ciò che succede a noi e ciò che ci circonda, e continuare a lottare per le cose che ci sembrano giuste, per i propri diritti, **non perché uomini o donne, ma perché persone.**

CILE - Santiago del Cile

QUOTIDIANITÀ NASCOSTE - JORGE

Matteo Graziani

Casco Bianco in Servizio Civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Incontri di quotidianità in una mensa sociale: *“prima di questa esperienza la mia convinzione era sempre stata che chi vive per strada è pigro, senza alcuna voglia di lavorare e darsi da fare per migliorare la sua vita. In realtà è una situazione estremamente più complessa nella quale giocano temi come violenza, educazione e sofferenza”*

La realtà dei senza fissa dimora mi affascina. Il loro mondo sembra viaggiare parallelamente al nostro, alla civiltà, fatta di regole e schemi condivisi e appresi da tutti fin dalla nascita. Valori che però non sono per nulla scontati e che, se dimenticati, sono molto difficili da acquisire nuovamente.

Questo ultimo passaggio non credo sia molto evidente ai più, io stesso l’ho scoperto solo vivendo a contatto con loro. Infatti, se dovessi prendermi in esame, **prima di questa esperienza la mia convinzione era sempre stata che chi vive per strada è pigro, senza alcuna voglia di lavorare e darsi da fare per migliorare la sua vita.** Davo loro una connotazione negativa per come

erano associati all’alcolismo e all’uso di droghe. **In realtà è una situazione estremamente più complessa nella quale giocano temi come violenza, educazione e sofferenza.**

Quest’anno mi sono potuto spingere nel profondo di questa realtà in una zona della comuna di Santiago de Chile chiamata Peñalolén. Qui, prestando servizio in





una mensa sociale, ho preso parte al progetto *Comedor Tata Oreste* e ho conosciuto alcune figure iconiche del posto.

Primo tra tutti è **Jorge**, una figura leggendaria qui, presente fin dal giorno dell'apertura del progetto (si parla di più di vent'anni fa) ed ormai aiutante indispensabile nella struttura.

Jorge in realtà non vuole essere intervistato, ma vale la pena che io provi a trasmettere a parole mie la sua attitudine e il suo carattere.

La routine di Jorge è abbastanza semplice. Si sveglia molto presto al mattino, alle 6.00 o forse anche prima e poi si dirige verso la struttura, poco sotto casa sua.



Aspetta fuori finché la mensa non apre, di solito verso le 9.00. Qui fa colazione e inizia a processare le verdure che serviranno per la preparazione del pranzo. Alcuni senza fissa dimora a causa della vita di strada perdono la testa, impazziscono, lui invece aiuta sempre, è un uomo fidato, amato e rispettato da tutti e a sua volta viene aiutato dalla comunità.

Io solitamente arrivo alle 9.30 e mi saluta sempre con un forte *¡Buenas tardes!* in modo ironico. Lui con me scherza molto, anche se non è di troppe parole. Ogni mattina con un sorrisino stampato sulla bocca non si dimentica di ripetermi una domanda, tutti i giorni e più volte nello stesso giorno: *¿dónde está la niña?*

Evidentemente a lui piacerebbe essere circondato da ra-

gazze mentre lavora, precisando che le tratterebbe come figlie e con il massimo rispetto. Purtroppo per quest'anno però lo deludiamo, non ci sono *niñas* nel gruppo, forse ci sarà qualche speranza per l'anno prossimo.

Sì, prima avete letto bene, lui ha la fortuna di avere una casa che si paga con la pensione di invalidità.

Al di fuori del *Comedor* è una persona ben rispettata, vive la vita in piazza con gli altri, condivide lo stile di vita e le storie. Spesso mi è capitato di incrociarlo ubriaco nel pomeriggio a petto nudo, felice di vedermi solo perché sono una persona conosciuta.

Sebbene aiuti, Jorge è abbastanza pigro al *comedor*, borbotta parecchio lamentandosi sul da fare e passa molto tempo seduto. Fa il minimo necessario

e si accontenta. Io ogni tanto, quando devo chiedergli un favore in più, me lo tengo buono con qualche snack arrivato da qualche donazione. Riguardo a merendine e dolcetti, è tremendamente geloso e invidioso, soprattutto quando questi vengono regalati ad altre persone senza che prima vengano condivisi con lui.

È innamorato di una signora che a volte viene ad aiutarci. Pur sapendo che lei ha un'altra relazione, comunque chiede di lei e accoglie con gioia ogni suo bacio. Spesso la sua mancanza causa in Jorge un senso di frustrazione che lo porta ad assumere la quantità di alcol assunto. In un ambiente così, a volte capita che alcuni utenti vengano a mancare, vista la loro situazione psicofisica precaria. Si sa, l'inverno, soprattutto, è un periodo terribile

per loro. **La cosa strana è la tranquillità con cui viene comunicata la morte e il modo con cui ci si relazioni ad essa.** I ragazzi della strada prendono le notizie con una tranquillità inaudita e la vita prosegue senza battere ciglio, come se fosse tutto normale. Anche Jorge è così, dopo aver avuto la notizia dell'ultimo decesso mi ha raccontato che stava sperando che la volta dopo toccasse a lui, **esperar pa' que?** (aspettare per quale motivo) mi ha detto. Come se si fosse già arreso al corso della sua vita e tutto fosse in funzione quello, ormai senza significato. Mi ha reso un po' triste. Un grazie particolare ai Caschi Bianchi Alessandro Dayan e Caterina Gradenigo



LOTTARE CONTRO GOLIA

Luca Romano

Casco Bianco in Servizio Civile con FOCSIV

Lo sfruttamento delle risorse naturali da parte di multinazionali occidentali è una piaga dilagante, in Ecuador come nel resto del sud America.

Luca ci racconta la sua esperienza affianco di UDAPT - Unione delle persone colpite dalle operazioni petrolifere della Chevron-Texaco - che da anni lotta per i diritti umani ambientali delle comunità locali



Sono rientrato a casa soltanto da qualche minuto, ho avuto giusto il tempo di salutare i miei coinquilini, quando arriva il messaggio di Donald che stavo aspettando. È domenica, 25 settembre, e sono circa le 5:30 del pomeriggio: *“Listo Luca, hay espacio en el carro. El compañero Elia coge el autobús y a la vuelta nos organizamos, así que tú también vienes. Te recogeremos con Alice en una hora”* (c'è spazio nella macchina Luca. Il collega Elia prende il bus e per il ritorno ci organizziamo, quindi vieni anche tu. Ti veniamo a prendere con Alice tra un'ora). **Eccolo, già me lo sentivo, si va a Quito.**

Me lo stavo aspettando, quel “vieni anche tu”, perché sapevo che Donald avrebbe trovato un posto anche per me, come lo trova sempre per tutti. Ma devo ammettere, almeno a me stesso e solo per un secondo perché ne va del mio orgoglio, di sentirmi molto stanco all'idea di rimettermi in macchina. Solo nelle scorse 36 ore mi sono svegliato due volte all'alba, ho viaggiato per le tortuose strade della provincia di Sucumbios, ho partecipato a un formazione sulla cultura ortofrutticola comunitaria, ho accolto un gruppo di studenti liceali nel mezzo di un toxic-tour (ci torneremo a breve), ho preso parte a una seconda formazione di comunicazione sociale, poi a un terzo incontro sul rafforzamento dei comitati femministi locali, ho scattato foto e registrato video, ho dormito all'aperto della foresta amazzonica in una scomodissima amaca e in generale ho fatto più cose di quante ne avrei fatte in una settimana, in Italia. Adesso, la prospettiva che si presenta è quella di un viaggio notturno di circa sette ore verso Quito, la capitale, con ritorno il giorno dopo. Per un secondo vacillo. Alla fine del messaggio, però, scuoto la testa, e un po' anche l'animo. Corro a disfare-e-rifare lo zaino e mi

rendo conto di due cose. La prima è che in partenza con me ci sono persone che hanno vissuto le stesse 36 ore, se non più dense - come la mia compagna di progetto Alice, che in aggiunta ha anche sofferto l'onere di sopportarmi. La seconda è che io, in fin dei conti, **sono contentissimo di prendere la macchina, e non vedo l'ora di mettermi in viaggio.** Ci penso un po', mentre sono già in viaggio, accompagnato dalle chiacchiere e battute dei miei compagni di viaggio. **Se qualcuno, ora, dovesse chiedermi la ragione di questa gioia, la risposta sarebbe immediata: “perché faccio parte della UDAPT”.** Basta questo, ma, per capire cosa questo significhi, dobbiamo fare un piccolo passo indietro, di circa due mesi, a quando sono arrivato.

La prima volta che li ho conosciuti, i *compañeros* (colleghi) della UDAPT, erano tutti seduti sulle piccole panchine di legno azzurro del porticiolo che anticipa l'ingresso all'ufficio. Tutto il gruppo, o quasi, era presente in riunione e stava attendendo me e Alice, i nuovi volontari in SCU dall'Italia, per le presentazioni di rito. C'era Donald, che della UDAPT è il coordinatore, ma anche Katy, Paty, Wilmer, Juan, Jayro e Pedro eleganti di ritorno da un'udienza, Patricio e tutti gli altri. C'era anche “don Pablo”, l'avvocato dell'organizzazione, che ci ha spiegato come funzionano le cose, con il suo tipico stile serio e divertente allo stesso tempo.

“Nosotros somos la ‘Unión de Afectados y Afectadas por las Operaciones Petroleras de Chevron-Texaco” (Siamo l'Unione delle persone colpite dalle operazioni petrolifere della Chevron-Texaco) ci spiegano. **L'unione delle persone colpite dalle operazioni delle compagnie petrolifere nazionali e multinazionali nei territori della foresta amazzonica ecuadoriana.** Ce ne sono state tante negli anni, di compagnie nordamericane.

A partire da Texaco-Chevron, la prima, nonché quella che ha lasciato il segno più indelebile su queste terre - ve la immaginate una fossa grande come una piscina, come quella olimpionica che potreste avere a due passi da casa, lasciata nel bel mezzo della foresta amazzonica? Piena, però, non di acqua, ma di petrolio. Petrolio crudo, che non potrà mai essere ripulito. - fino alle compagnie che ancora oggi cercano di insinuarsi nelle parrocchie del cantone di Lago Agrio, convincendo la popolazione a vendere i propri terreni per un piccolo indennizzo. **I *compañeros* della UDAPT rappresentano l'ultimo baluardo dei diritti umani e ambientali contro le attività di queste imprese, colossi dal potere economico grande quattro o cinque volte quello dello Stato ecuadoriano.** E pensare che la UDAPT, a volte, non ha neanche le risorse economiche necessarie per ripara-



re l'acqua corrente, pagare le bollette dell'ufficio - una disordinata e colorata struttura a due piani nel centro di Lago Agrio, ricoperta di scaffali di documenti, murali e quadri inneggianti alla resistenza - o finanziare il trasporto degli attivisti da una città all'altra. Poco importa, si dicono tutti questi piccoli Davide, di quanto sia grande Golia; ci si rimbocca le maniche, e si trova un modo per portare avanti la lotta. E alla fine un modo lo si trova sempre, un po' come il mio posto in macchina verso Quito.

La UDAPT rappresenta, come prima cosa, uno studio legale, che **ha difeso per oltre trent'anni più di 30.000**

persone, appartenenti alle comunità e nazionalità indigene delle provincie di Sucumbíos e Orellana, dalle attività inquinanti del petrolio, **nell'ambito di processi giudiziari nazionali e internazionali di importanza storica**. Durante la prima riunione, però, Pablo ci spiega che **tale attività rappresenta solo la punta dell'iceberg**. **“Non si può condurre una campagna giuridica senza condurre insieme una campagna sociale”**, ripetono spesso, **“e non possiamo essere noi soli ad agire. Le comunità sono le protagoniste dell'azione collettiva di resistenza, e noi dobbiamo supportarle e accompagnarle in questa impresa”**. Sono due concetti



LOTTARE
CONTRO GOLIA

che ho capito molto in fretta, avendo la possibilità di supportare il team di comunicazione della UDAPT (io con Alice, che avvocati non siamo) e potendo seguire quasi tutte la attività del gruppo che il tempo e le forze ci permettevano di seguire. Sono anche due concetti a cui mi sono appassionato, quando li ho visti messi in pratica: mattine, pomeriggi e sere passati a parlare tra la gente, nei quartieri presi di mira dalle multinazionali, per spiegare quali siano gli effetti dell'inquinamento, come ci si possa organizzare per tutelarsi e quale supporto avrebbe fornito la UDAPT. E alla fine del discorso, arrivava sempre il momento in cui la nostra squadra si allontanava, il pubblico era libero di discutere e la scelta di difendersi o meno con la UDAPT veniva lasciata a loro. Alla fine, tra l'altro, hanno sempre deciso tutti di difendersi, di contrastare le multinazionali, alle riunioni a cui ho potuto partecipare io. Tutti.

La UDAPT mette in pratica davvero un *chimbora* (espressione tipica ecuadoriana, che si può tradurre “una montagna”) di progetti e di attività, e probabilmente rappresenta l'incubo di qualsiasi *event planner* esista nel mondo. Dove è quasi impossibile sapere che qualcosa accadrà prima che sia sul punto di accadere, dove le riunioni spuntano senza preavviso, dove un viaggio di 6 ore potrebbe essere organizzato in 6 minuti, e dove quasi niente sembra calcolato, ecco che tutto si incastra e alla fine ogni cosa funziona. Sembra inspiegabile e io a oggi non me lo spiego. Così per due mesi ho vissuto con Alice, seguendo progetti in giro per l'Oriente ecuadoriano. Ho potuto partecipare ai miei primi toxic-tour (eccoci), spedizioni nella selva per vedere con i propri occhi il petrolio crudo abbandonato nel terreno e nei fiumi dalle multinazionali, e ho preso parte a conferenze stampa e interviste in televisione,



alla pubblicazione di documentari, alla registrazione di messaggi in radio, a manifestazioni di protesta femministe e una serie infinita di altre azioni. L'elenco e le descrizioni che potrei fare sarebbero noiose e lunghissime e, d'altronde, **il fine per cui sto scrivendo questo articolo è quello di invitarvi a prendere parte al progetto, a scoprire cosa potrete fare voi e a vivere questa avventura così intensa. A unirvi alla squadra dei Davide che ancora - e a lungo - combattono e vincono Golia nella foresta amazzonica.**

Alla fine, magari un giorno vi troverete a non aver quasi dormito per due notti, quando vi arriverà il messaggio di Donald che conferma un posto in auto anche per voi, per Quito. Penserete alle sette ore di viaggio che vi aspettano, al motivo per cui vi aspettano e vi direte “perché sono così contento di mettermi in viaggio? Forse, semplicemente perché faccio parte della UDAPT.”

LOTTARE
CONTRO GOLIA

ECUADOR: IDROTERAPIA NEL FIUME, UN'ATTIVITÀ ALTERNATIVA

Marco Richini

Casco Bianco in Servizio Civile con OVCI - FOCSIV

Integrazione sociale e accesso ai servizi di base per le persone con disabilità che abitano in zone rurali in Ecuador sono solo un miraggio, a causa di problematiche infrastrutturali e di diffusi stereotipi sulla disabilità

Lo Sviluppo Inclusivo su Base Comunitaria (SIBC) ha la potenzialità di poter organizzare moltissime attività riabilitative collaterali, in quanto permette di entrare maggiormente in connessione con le famiglie e con le realtà e le esigenze dei singoli beneficiari. Purtroppo la pandemia ha bloccato la maggior parte degli eventi di OVCI che aggregassero persone. Tra le attività che venivano sviluppate in precedenza che più hanno attirato la mia attenzione c'era l'idroterapia, che veniva effettuata in piccole piscine (quando disponibili) oppure, nei cantoni più isolati, direttamente nel fiume.

Avendo ormai conosciuto la totalità dei pazienti con problematiche motorie nei miei cantoni di competenza, l'idea di poter tornare a lavorare in acqua con qual-



cuno di essi mi entusiasmava, perché avendone avuto esperienza in Italia, sono ben consapevole che l'acqua, in determinate patologie, è il setting di lavoro ideale per poter esprimere tutte le potenzialità del paziente. Ho quindi iniziato a parlare mesi fa con Virginia, la coordinatrice del cantone di Eloy Alfaro e con il team di promotrici per poter organizzare nuovamente questa iniziativa, stabilendo insieme il settore con maggior necessità.

Finalmente venerdì 22 aprile mi dirigo verso Borbòn dove prendo una *lancha* - una canoa a motore - insieme all'educatrice del progetto Katherine, diretti verso un settore disperso nella foresta a nord dell'Ecuador e confinante con la Colombia. Non ho ben chiaro quale sarà la situazione che mi troverò, perché in precedenza ho sempre lavorato in piscine attrezzatissime, armate di corrimano, salvagenti di ogni tipo, sollevatori meccanici e chi più ne ha più ne metta! Quella mattina invece mi presentavo in un luogo isolato sulle rive di un fiume con sottobraccio solo 3 galleggianti colorati, nulla più.

Mi rendo conto fin da subito che la situazione è molto più estrema del previsto, in quanto la parte difficile della giornata era il trasporto dei beneficiari dalle proprie case in mezzo alla foresta, fino al Rio Onzole; per fare ciò bisogna arrampicarsi su una collina infangata e scivolosa, attraversare un pezzo di foresta, caricarsi sulle spalle i ragazzi e portarli giù. Fortunatamente troviamo presenti in loco diverse persone della comunità che, informate dell'evento, erano disposti ad aiutarci. Abbiamo quindi portato giù al fiume i 10 ragazzi selezionati, dagli 8 ai 25 anni di età, perlopiù affetti da malattie genetiche che li portano a soffrire di una forte

spasticità muscolare generalizzata che impedisce loro di muoversi.

Dopo mille peripezie una volta entrati in acqua tutto si fa semplice come per magia, servendoci anche di tronchi che galleggiavano liberamente nella corrente. Nel fiume immediatamente i loro muscoli si sono rilassati e i loro corpi si facevano guidare facilmente dalle mie mani, da quelle di Katherine e da quelle della promotrice Amelia. Si è riusciti a fare un lavoro di qualità impensabile a secco, estremamente terapeutico e ricco di benefici psicofisici. Durante la prima mezz'ora di lavoro tutto ciò aveva l'aria di un commovente miracolo. **Soprattutto i sorrisi e il divertimento di tutti hanno reso la giornata indimenticabile** per me e credo anche per la maggior parte di quei ragazzi che vivono a poche centinaia di metri dal fiume, per i quali era la prima volta nella loro vita che vi entravano, nonostante sia un'abitudine quasi quotidiana per la popolazione locale.

Questa circostanza mi ha fatto realizzare per l'ennesima volta la **marginalità sociale delle persone con disabilità nelle zone rurali dell'Ecuador**, in questo caso soprattutto per una problematica infrastrutturale: è per loro estremamente difficile raggiungere qualsiasi servizio sanitario o scolastico e di conseguenza mancando questi primi due anelli di congiunzione è praticamente impossibile che raggiungano nella loro vita una reale integrazione socio-economica.

Per provare a cambiare questa situazione di isolamento estremo mi piacerebbe innanzitutto che la popolazione cambiasse la sua visione della disabilità. Mi auguro inoltre che le

ECUADOR: IDROTERAPIA NEL FIUME, UN'ATTIVITÀ ALTERNATIVA

Istituzioni e tutte le parti interessate al miglioramento delle condizioni di vita delle persone con disabilità uniscono i loro sforzi per attuare tutti i requisiti sottoscritti nella “Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità”, e per fare ciò credo che la comunicazione di queste situazioni e gli sforzi di sensibilizzazione che fa OVCI nel territorio, siano dei mezzi fondamentali.

Uno degli obiettivi principali è sensibilizzare la comunità e gli stessi caregiver, combattendo lo stereotipo diffusissimo che la persona con disabilità sia “malata” “diversa” e che quindi debba vivere una vita differente dalle persone “normali”, accettando questa situazione con pigra naturalezza. Sono attività come questa che promuovono una **positiva consapevolezza della diversità**, che porti all'accettazione e all'inclusione di tutte le persone nella propria comunità.



GLI INDIGENI NELLE FILIPPINE E LE RELAZIONI DI COPPIA

Giacomo Bacchini e Francesca Orietti

Caschi Bianchi in Servizio Civile con CARITAS ITALIANA

Fra le conseguenze del supertifone Haiyan:
il racconto di una storia d'amore che genera
sogni e speranze, per una comunità da ricostruire

Ci troviamo sull'isola di Panay, più precisamente a Kalibo, dove stiamo svolgendo un anno di servizio civile. Siamo arrivati nelle Filippine 4 mesi fa come Caschi Bianchi e da allora abbiamo avuto numerose occasioni di entrare in contatto con gli IPs (Indigenous People) della zona, chiamati Ati. Nell'isola di Panay, più precisamente a Kalibo nella provincia di Aklan, le comunità indigene sono molto presenti, e sono di fatto il cuore pulsante del progetto che ci ha attirato in questo paese.

Dopo che questa zona ha vissuto le tremende conseguenze del passaggio del supertifone Haiyan, Caritas è intervenuta con un progetto di relocation e housing rivolta alla parte più debole della società, individuabile prevalentemente nella popolazione indigena. Nel 2013 Caritas italiana ha stretto una collaborazione con la Caritas locale (DSAC Kalibo) avviando un processo che ha portato all'acquisizione di un terreno



nel barangay di Aliputos, a circa 20 minuti dal centro di Kalibo, destinato alla costruzione di case in cemento e bambù per 26 famiglie che prima vivevano in una condizione di semi-nomadismo. Per la maggior parte di

loro la vita vedeva il continuo spostamento da una città all'altra, alla ricerca di un luogo dove garantirsi una stabilità e migliori possibilità economiche. Dopo anni di duro lavoro, incertezze, ma anche una forte determinazione, il progetto ha raggiunto un importante traguardo: il passaggio di proprietà di case e terreno ai destinatari finali. Il percorso, tuttavia, è appena iniziato. A molti individui e famiglie mancano ancora dei mezzi di sostentamento sicuri così come un'educazione all'auto-sostentamento e alla convivenza. Questo processo ha comportato un cambiamento nella loro vita e abitudini, e anche nelle loro aspirazioni per il futuro. **Ma quali effetti ha avuto, in termini pratici, questo cambiamento sulle dinamiche familiari e sulla vita di coppia?**

All'interno della comunità IP di Aliputos c'è un gran numero di giovani coppie. Tra queste, una in particolare ha attirato la nostra attenzione per l'energia che trasmette e per il loro passato.

Dopo essere stati ospitati a casa loro per una notte, durante la nostra prima immersione nella comunità, abbiamo sviluppato un certo grado di confidenza con loro. E così, durante la nostra seconda immersione abbiamo fatto una chiacchierata più in profondità insieme a loro: ci siamo seduti in cerchio sulla loro stuoia di bambù sul pavimento e abbiamo iniziato a fargli domande per saperne di più sulla loro storia. Una ragazza della comunità ci aiutava con la traduzione dal loro dialetto locale.

LA LORO INFANZIA

Niño e Lourdes sono nati nell'isola di Guimaras, nei comuni di Jordan e Valencia.

Niño, 34 anni, è il terzo di 7 fratelli. Durante l'infanzia ha aiutato la sua famiglia raccogliendo orchidee in montagna che poi la sua

famiglia vendeva al mercato locale. Ricorda con nostalgia il tempo passato trascorso scalando le montagne con i suoi fratelli. Con la famiglia si è poi trasferito a Kalibo, nella comunità di Bulwang, per trovare migliori opportunità. È andato anche a scuola, ma si è fermato al secondo anno di scuola secondaria, a 12 anni. A quanto sembra, dice di aver smesso perché si è innamorato della sua attuale moglie, che ha conosciuto in comunità. Lourdes, 34 anni, aveva 8 fratelli, di cui 4 morti in infanzia. Sua madre è morta presto, quindi suo padre si sposò di nuovo. La sua matrigna, che lei chiamava "zia", divenne la sua nuova madre.



La sua infanzia è stata spesa a chiedere l'elemosina per le strade con altri membri della comunità indigena locale. Ricorda che di solito portava con sé la sua sorellina. Se alla fine della giornata non avesse portato dei soldi a sua "zia", sarebbe stata picchiata con un bastone o addirittura morsa. Ci mostra le cicatrici che ha ancora sulle braccia e sulla testa. È visibilmente sconvolta quando ne parla, le lacrime sono visibili agli angoli degli occhi. All'età di 14 anni si convinse di scappare dalla sua famiglia per cercare migliori opportunità e si unì alla comunità di Bulwang per un nuovo inizio. In un primo momento ha avuto una relazione di due

anni con un altro ragazzo della comunità chiamato Lito, ma dopo aver provato invano ad avere un figlio si sono lasciati.

VITA DI COPPIA

Niño intanto viveva già nella comunità ed era già innamorato di lei, ma non poteva dirglielo perché Lourdes era in una relazione. Quando è arrivata l'occasione, lui le ha confessato il suo interesse e sono diventati una coppia, per poi sposarsi 5 anni dopo.

Come per molti altri IP che vivono nella provincia, **la loro fonte di sostentamento era la vendita di erbe medicinali e fiori.** Niño ha continuato a raccogliere fiori di orchidee, questa volta nel comune di Pandan nella vicina provincia di Antique. Lourdes vendeva prodotti erboristici al mercato locale. Entrambi desideravano qualcosa di più, e Lourdes fu la prima a suggerire a Niño che forse avrebbero potuto risparmiarne un po' di soldi per comprare una moto e avviare un servizio di trasporto per la comunità in cui vivevano.

La vita di coppia non era però tutta rose e fiori. Durante i loro primi anni di relazione c'erano molti litigi tra loro soprattutto a causa dell'abuso di alcol da parte di Lourdes. Le loro discussioni erano sempre verbali e non arrivavano mai a un confronto fisico. Spesso si risolvono parlandone il giorno dopo, senza realmente andare a fondo nella questione. La situazione è andata avanti così fino a quando non hanno deciso di adottare 2 bambini di alcuni parenti.

Non potendo avere figli hanno deciso di adottare un bambino dal cugino di Lourdes che attualmente ha 13 anni. 5 anni dopo, nel 2014, hanno adottato anche una bambina dal fratello di Niño.

L'arrivo dei due bambini ha cambiato ra-

dicalmente la loro vita e le liti sono molto meno frequenti. Amano profondamente i loro figli e sono felici che ora possano andare a scuola.

LE LORO ASPIRAZIONI

Ora che vivono sotto un tetto stabile possono utilizzare i loro risparmi, minuziosamente conservati in un tubo di bambù, non più per riparare la casa frequentemente danneggiata da piogge e alluvioni o per pagare l'affitto della terra, ma per assicurare un futuro migliore alla propria famiglia. Chi tra i due ha più soldi in un determinato mese, pagherà, cibo, bollette o qualsiasi tipo di spesa che ha e hanno in progetto la costruzione di una cucina interna.

Ognuno di loro contribuisce in modo diverso per il bene della comunità. Niño, che assicura il servizio di trycycle senza di cui molte persone non potrebbero andare in città a lavorare. Lourdes, che invece cura i suoi figli e quelli delle altre famiglie quando loro non possono. Allora, cosa pensano del loro futuro? Diciamo, cosa pensano di se stessi tra 10 anni? La loro risposta è semplice, ma dritta al punto. Pensano che rinnoveranno ed ampliaranno la loro casa, perché vogliono vivere nella loro nuova casa per sempre. La più grande gioia per loro è, tuttavia, sapere che i loro figli possono andare a scuola e possono vivere un'infanzia migliore della loro. Sperano che rimarranno con loro nella comunità fino a quando non saranno grandi. Lourdes aggiunge: vo-



gliamo che rimangano perché chi si prenderà cura di noi quando saremo vecchi se andranno a vivere in un altro posto?

FILIPPINE - Capiz

UN TESORO DAI NOSTRI ANTENATI

Guendalina Cragnolini

Casco Bianco in Servizio Civile con CARITAS ITALIANA

La storia di tre donne indigene delle Filippine di fronte ai cambiamenti storici che interessano la loro cultura

Io e la mia compagna siamo nelle Filippine ormai da qualche mese. Inserite nelle attività di CASAC, la Caritas della diocesi locale (Capiz Social Action Center, nella provincia di Capiz, Visayas Occidentali) abbiamo anche l'opportunità di partecipare ad un progetto presso una comunità di persone indigene situata nell'entroterra della provincia, sul monte Tag Ao. Abbiamo già visitato la comunità alcune volte, quando possiamo finalmente, piene di entusiasmo e curiosità, svolgere le prime interviste ad alcuni membri della comunità.

NANAY MARINA E NANAY LOLITA RACCONTANO LA CULTURA ATI

Inizialmente, un mio grande interesse riguardava la medicina tradizionale. Per questo sono venuta a contatto con due signore, anziane del villaggio, di cui mi è stato parlato proprio in merito alla loro conoscenza dei

metodi di cura tradizionali. Si chiamano Marina e Lolita, ma qui vengono chiamate nanay, cioè madre. All'interno del sistema di rispetto della cultura filippina, non ci si rivolge alle persone chiamandole solo per nome, ma indicando un ruolo, consono all'età: abbiamo quindi nanay (madre), tatay (padre), ate (sorella maggiore), kuya (fratello maggiore), e così via.

L'intervista con le due nanay è organizzata dopo un'attività del team della Caritas diocesana. Fin dall'inizio, noto quanto sia necessario adattarsi alla situazione. Ciò che io mi immaginavo potesse essere un'intervista





in un contesto tranquillo e silenzioso, che faciliti l'intervista, si rivela un momento di *istoria istoria*, termine comunemente utilizzato per indicare un momento di apertura, di condivisione sia di pensieri profondi come anche di piacevoli battute. Una conversazione in cui loro possono sentirsi a loro agio, per parlarmi e aprirsi. Ci sediamo quindi in un angolo della zona comune di ritrovo del villaggio, in mezzo a persone che camminano accanto a noi. Durante l'intervista ci viene offerto un dolce tipico preparato da altre donne. Mi immergo, quindi, in questo momento di confronto, fa tutto parte dell'esperienza e accolgo con interesse questo (per me) inusuale "setting" d'intervista. Sono

aiutata da una collega per la traduzione. Io ancora non parlo la loro lingua, le due signore comprendono quasi tutto il mio inglese, ma non sono a loro agio a parlarlo. Parlano quindi in *Hiligaynon*, la lingua locale della provincia, con la mia collega.

Dopo le prime domande in merito alla medicina tradizionale, i racconti delle due donne virano spontaneamente su un altro tema, in parte legato al primo: **l'importanza di preservare la cultura nativa, che rischia di andar perduta**. Accolgo di buon grado questo cambiamento di tematica: **l'ascolto è la prima risorsa per poter comprendere la realtà delle persone e per poter capirne le necessità**. Le due donne mi riportano quanto per loro sia fondamentale la preservazione della loro cultura nativa, la cultura Ati.

LA CULTURA ATI NEL CONTESTO FILIPPINO

La **comunità che vive a Tag Ao** è costituita infatti da 200 persone, per la maggior parte appartenenti all'etnia indigena di nome Ati. Questa etnia rientra nei circa **110 gruppi etno-linguistici presenti nelle Filippine**, che includono tra i 14 e i 17 milioni di persone indigene, ossia circa il **15/18% della popolazione totale dello stato**¹. Le persone cosiddette Ips, Indigenous People, sono una categoria riconosciuta e tutelata da normative nazionali delle Filippine e il principale ente nazionale incaricato è la NCIP, la National Commission for Indigenous People, fondata nel 1997. La **problematica della preservazione culturale** è ora un tema che tocca i più svariati luoghi del globo, e che interessa anche la comunità di Tag Ao.

¹ Dossier con Dati e Testimonianze, numero 40, Agosto 2018, Caritas Italiana, *Indigeni, diritti, cura del creato* https://archivio.caritas.it/pls/caritasitaliana/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=7792

Nay Marina e nay Lolita sono tra le persone più anziane del villaggio e, come molte persone qui presenti, sono imparentate. Sebbene abbiano avuto storie diverse nelle loro vite, per entrambe è di grande importanza



la preservazione della cultura, di fronte a cambiamenti sociali molto rapidi che portano influenze soprattutto da parte di culture provenienti da contesti socialmente e politicamente più potenti. Nay Lolita racconta di come *"In passato le Filippine avrebbero dovuto essere un posto per le persone indigene, ma che noi siamo state lasciate indietro, perché non abbiamo una voce. Perché non ci hanno dato l'opportunità di esprimere le nostre idee e parlare dei nostri diritti"*. Parole molto forti, che fanno riflettere sull'effettiva rappresentanza, per le persone indigene, da parte degli enti nazionali.

LE NUOVE GENERAZIONI ATI

Un'ulteriore tematica è la **difficoltà a trasmettere le tradizioni alle nuove generazioni**. I minori (e non solo) della comunità hanno nuovi interessi, passioni, e mi incuriosisce come anche qui i giovani partecipino al vivace mondo dei social media a espressione visuale, strumento che permette loro un contatto così vicino con realtà lontane e varie, talvolta così attraenti. Inoltre, mi raccontano le due donne, per i giovani è molto difficile mantenere la loro cultura nativa, anche a causa delle forti discriminazioni che subiscono, proprio per la loro appartenenza all'etnia. Molti ragazzi vengono bullizzati a scuola e si vergognano di essere Ati. Secoli di colonizzazione da parte di diverse potenze mondiali (prima gli spagnoli e poi gli Stati Uniti) hanno fortemente influenzato le discriminazioni etniche interne alle Filippine (basti pensare ai canoni di bellezza che associano un colore di pelle più chiaro a caratteri positivi della persona), e **le persone indigene sono ancora oggi discriminate in molti contesti, come quello lavorativo, scolastico, sanitario**. Nay Marina racconta come sia lei che la figlia siano state trattate

in modo silente all'interno di strutture sanitarie pubbliche, a causa della loro appartenenza etnica. Per le nuove generazioni è quindi difficile affermarsi come persone indigene, e mantenere le loro tradizioni.

Nay Lolita fa riferimento ai suoi nipoti, i bambini di cui è nonna. Qualche settimana dopo, ho l'occasione di parlare anche con una dei sue sette figli, Melodina, che meglio mi racconta delle difficoltà di trasmettere la cultura Ati ai bambini. Melodina è una donna molto socievole, parliamo allegramente in inglese. Anni fa ha infatti vissuto, presso parenti, in alcune città più grandi, dove ha studiato e lavorato anche utilizzando l'inglese. Inizialmente, scherziamo sul fatto di aver vite così diverse, anche avendo la stessa età. In questi contesti, anche un espediente piccolo come avere la stessa età può essere fonte di sorrisi. Melodina ha già due figli ed è incinta del terzo. Non era stato pianificato, è stato un "dono del signore", ma scherza dicendo che spera sia solo un bambino: "non ci sarebbero i soldi per sfamarne due".

INATI: LA LINGUA MADRE ATI

Mi parla a lungo della loro lingua madre, la lingua *inati*. Lei, la madre Lolita e i fratelli sono una delle **pochissime famiglie del villaggio che ancora parla quotidianamente inati**. Molti altri membri della comunità conoscono la lingua, ma utilizzano più solitamente l'*Hiligaynon*, lingua della provincia di Capiz, e in parte anche il *Tagalog*, la lingua nazionale delle Filippine. Sebbene Melodina parli *inati* con i suoi fratelli e sorelle, non lo parla con i figli. Il motivo principale è che suo marito non è Ati e viene da un'altra zona geografica. Si sono conosciuti tramite internet, strumento che sì, può far conoscere persone e può far nascere relazioni romantiche anche in remoti villaggi delle colline fi-



lippine. È curioso il fatto che io ne sia stata così stupita. Dopo il matrimonio, il marito di Melodina ha deciso di trasferirsi nel villaggio della moglie, sul monte Tag Ao, e la lingua comune tra i due è l'*Hiligaynon*, la stessa

lingua con cui parlano ai figli. Melodina mi comunica il suo grande dispiacere nel **non riuscire a trasmettere la lingua inati ai figli**, ma di non sapere come fare. I matrimoni tra persone Ati e persone non Ati sono piuttosto comuni qui nel villaggio, fatto che indica una relazione positiva tra diverse entità, ma che risulta una componente importante nella trasmissione culturale alle nuove generazioni.

IL RISCHIO DI IMPOVERIMENTO CULTURALE

I motivi della possibile perdita culturale che la comunità di Tag Ao sta affrontando sono vari e complessi. Accanto ai **matrimoni con persone non indigene**, ci sono i nuovi interessi delle persone, l'incontro con altre culture, le dinamiche tipiche di un mondo globalizzato. Alcune persone del villaggio non hanno molto tempo da dedicare a questo tema: molte famiglie qui sono povere e gli sforzi di molte persone devono concentrarsi sul lavoro che può permettere una vita il più possibile agiata a loro e ai loro figli.

Un altro esempio mi è spiegato da Nay Marina, mentre mi parla dei **metodi di cura tradizionali**. Per lei è molto importante mantenerli e mi parla di numerose occasioni in cui si rivelano più efficaci dei farmaci della medicina ospedaliera. Tuttavia, anche queste pratiche **stanno lentamente scomparendo**. Lei stessa, che usualmente prepara unguenti e medicinali, ormai non si ricorda più molte ricette dei suoi genitori e parenti. **Il passaggio di questi saperi è sempre stato unicamente in forma orale**, tanto che in passato erano scoraggiate altre forme di trasmissione. **E le tradizioni orali, purtroppo, sono tra le prime a rischio di scomparsa.** Non sono solo i metodi di cura tradizionali e gli antichi rituali che rischiano di essere dimenticati: in assenza di

fonti scritte, **la stessa memoria storica della comunità ormai non è ricordata da molte persone**, che non rammentano gli spostamenti che la comunità ha vissuto negli scorsi secoli.

Dopo queste interviste e altri confronti con i membri della comunità, il **pericolo di perdita culturale** della comunità mi sembrava chiaro. Ma è effettivamente un pericolo? E se sì, perché? Se non necessario, è almeno utile mantenere dei tratti e delle tradizioni culturali? L'identità delle persone è sempre composta da numerosi aspetti, in base al contesto, la personalità, il periodo storico... E in alcuni casi, la componente culturale può essere più importante di altri aspetti. Nay Lolita esprime bene l'importanza di tale componente: "è importante mantenere la nostra cultura, e trasmetterla ai bambini. *E tornare ai giorni in cui parlavamo la lingua e raccoglievamo le erbe medicinali. Vorrei che i bambini fossero fieri di essere Ati. Perché ciò che abbiamo ora è un dono, un tesoro dai nostri antenati, che ci hanno passato i nostri genitori*". In un contesto in cui spesso le persone native sono discriminate per essere indigene, l'affermazione consapevole dei loro tratti culturali potrebbe giovare molto alla complessa identità soprattutto delle nuove generazioni. In modo che essere Ati possa per loro essere associato ad aspetti positivi, vitali, gioiosi. E che tali aspetti possano essere condivisi con la società più ampia, in modo che vengano riconosciuti e rispettati.

IDENTITÀ CULTURALE: UNA QUESTIONE COMPLESSA

A lungo si potrebbe riflettere su cosa definisca un'identità culturale. Un mio collega qualche settimana fa mi riporta questa riflessione: "Sono ancora indigeni se non si ricordano più le tradizioni dei



loro genitori? Se non hanno più tempo per esprimere la loro cultura nei rituali svolti in passato nelle festività annuali, come il periodo della raccolta della canna da zucchero?». **Cosa definisce una persona o una comunità indigena?** La discendenza sanguinea? La pratica di rituali antichi, o di una lingua o una religione specifica? O il riconoscimento e la categorizzazione da parte di politiche nazionali? **La situazione è molto complessa, e vede l'intersecarsi delle componenti della personale identificazione degli individui, delle definizioni di categorie burocratiche contenute nelle normative, e dei riconoscimenti da parte della società più ampia.**

Una mia personale riflessione interessa anche come i cambiamenti sociali e storici possano portare mutamenti culturali nei più variegati contesti della Terra. Una lingua nativa può rischiare di scomparire in un villaggio delle Filippine, come anche in un paese del Friuli collinare. Anche il friulano, una delle mie prime lingue, è utilizzato da sempre meno persone con il passare del tempo. E capisco quanto la lingua possa essere una componente legata così strettamente a parti profonde dell'identità, legate all'ambito dell'intimità familiare, ciò che in Italia chiameremmo il "focolare domestico". Sono così numerosi gli aspetti che possono connettere persone che vivono in luoghi lontani. Anche questo, come tantissimi altri aspetti, è un punto in comune, qualcosa che può far avvicinare persone che vivono lontane, che permette di creare connessioni tra culture diverse.

NUOVE IDEE E INIZIATIVE PER PROMUOVERE LA CULTURA ATI

Di fronte a queste difficoltà, Nay Lolita, Nay Marina e Melodina mi parlano anche di **possibili strategie per promuovere la loro cultura Ati**. Nay Lolita mi racconta

di aver proposto alla NCCA, la *National Commission for Culture and Arts* (Commissione Nazionale per la Cultura e l'Arte, altro ente fondamentale per la preservazione culturale nelle Filippine), **la creazione di uno spazio dove i bambini e i ragazzi possano incontrarsi e dove vengano insegnate loro la lingua inati e le tradizioni Ati**. Entrambe le due donne anziane mi raccontano poi di **ritrovi dei leader di tutte le comunità Ati** dell'isola, che si tengono annualmente, **per tenersi aggiornati sugli sviluppi delle comunità e per riflettere insieme sulle tematiche culturali**. Accanto a questi ritrovi dei leader anziani, ci sono i ritrovi dei rappresentati giovani delle stesse comunità. Un altro giorno, qualche settimana dopo nay Marina indossa una gonna tradizionale, con colori vivaci. Non è comune per il villaggio utilizzare questi abiti, e lei è felice di parlarne. La indossa proprio per farla conoscere. Fiera mi mostra un video in cui, con indosso la stessa gonna, nay Marina balla una danza tradizionale sul palco in uno dei ritrovi delle persone Ati. Iniziative e idee per promuovere la cultura esistono, e con i giusti mezzi potrebbero davvero ap-

portare benessere nella vita di queste persone. Inoltre, rifletto sulla possibilità che, nel contesto specifico della comunità di Tag Ao, **possano essere proprio le donne le persone con le migliori risorse per attuare una promozione della cultura**. Nel villaggio le differenze tra generi si riflettono nelle attività quotidiane, gli uomini lavorano fuori paese oppure sono spesso impegnati nei campi. Le donne potrebbero forse essere coloro che hanno le possibilità e le abilità per proporre strategie per promuovere l'identità culturale della comunità. Al tempo in cui scrivo, Melodina ha dato alla luce il suo terzo figlio. Mi chiedo come possa essere la sua infanzia, la sua giovinezza, se una promozione culturale nella comunità possa giovare al suo benessere psicologico ed emotivo. Mi auguro, ad ogni modo, che possa aver accesso agli strumenti necessari e alle opportunità migliori per essere in grado di riflettere, in modo felice, consapevole e risoluto, sulla sua complessa e sfaccettata identità, su ciò che la cultura ha significato in passato, su cosa possa essere prezioso mantenere nel presente e su come farlo.

UN MESE PER METTERSI IN DISCUSSIONE

Alessia Franchini

Casco Bianco in Servizio Civile con OVCI - FOCSIV

Impegnarsi a rispettare il Ramadan non è solo un atto di Fede, ma anche un'esperienza catartica capace di far riscoprire forze e valori essenziali che spesso si rischia di dimenticare o dare per scontati. Il Servizio Civile all'estero è un'occasione per vivere e scoprire la ricchezza della diversità

Il Ramadan, nel calendario islamico, è il nono mese dell'anno, composto da 29 o 30 giorni, sulla base dell'osservazione della luna crescente. È considerato uno dei Cinque Pilastri dell'Islam, insieme alla testimonianza di fede, alla preghiera, al pellegrinaggio alla Mecca (quando possibile) e all'elemosina.

Quest'anno, qui in Marocco, è cominciato domenica 3 aprile ed è terminato domenica 1 maggio, mentre lunedì 2 si è celebrato l'*Eid*, festa che segna la fine del digiuno dopo il mese di Ramadan.

Sono molto felice e soddisfatta di poter dire di averlo seguito correttamente e per tutto il mese. Ho deciso di farlo spinto da una grande curiosità, dal clima bellis-

simo che c'era qui a Rabat, dalla voglia e felicità che le persone mi trasmettevano al sol pensiero che presto sarebbe cominciato. Anni fa, inoltre, lessi una frase ad oggi ancora molto importante per me: **'serve vivere un'esperienza per modificare una credenza'**. Così ho sfruttato quest'occasione per mettermi ulteriormente alla prova, per conoscere effettivamente cosa sia e che cosa significhi fare il Ramadan, quando la mag-



gior parte delle persone è abituata a commentarlo per sentito dire, senza alcun tipo di analisi o tentativo di approccio ad esso.

In questo mese ci si impegna, dal *sohur* (ultimo pasto prima delle luci dell'alba) al *ftour* (pasto con cui al tramonto si spezza il digiuno), a digiunare dal cibo e dall'acqua, ad astenersi dai piaceri sessuali e da vizi quali bere alcol, fumare, fare pettegolezzi o dire parolacce e ad avvicinarsi alle persone che vivono quotidianamente in condizioni di povertà. Oltre a queste limitazioni, **il mese di Ramadan è fonte di importanti insegnamenti**: andare oltre i propri limiti e i propri bisogni fisici, soffermarsi su ciò che conta davvero, allontanarsi dalle distrazioni ed essere invece più produttivi, darsi degli obiettivi e buoni propositi su cui lavorare per cercare di uscirne migliorati, riflettere su ciò che si è, si vuole e si può, così poi da riscoprirsi più forti e consapevoli.

E così il sabato precedente l'inizio ci siamo trovati con degli amici in un caffè per fare un buon brunch, in onore dell'ultima colazione prima dell'inizio delle successive sveglie verso le 4. I primi giorni sono sicuramente stati i più difficili soprattutto perché vivendo vicino alla moschea il richiamo alla preghiera e la successiva lettura del Corano fatta dall'Imam per

il Fajr sono stati molto più forti del solito e questo mi ha reso molto difficile riaddormentarmi e abituarmi anche nei giorni successivi. **La mancanza di sonno è stata per me sicuramente la cosa più difficile da gestire.**

Durante la giornata invece ciò che si fa più sentire sono il mal di testa, la sete e, verso sera, la fame e il fatto che si sia più stanchi del solito; ma nel giro di qualche giorno mi son abituata e sentita molto meglio.

Le molte occasioni di condivisione e di ritrovo con altre persone sono sicuramente ciò che più mi è piaciuto, che non mi aspettavo sarebbe successo così spesso, e che ricorderò: abbiamo fatto tanti *ftour* insieme ad alcuni



UN MESE PER METTERSI IN DISCUSSIONE



ragazzi di Cefa, l'altra associazione che ha sede accanto a noi qui a Rabat. Sono andata più volte a casa di una mia amica marocchina, Salma, condividendo con la sua famiglia importanti momenti e con la quale sono potuta andare alla preghiera Maghrib. Con Alice siamo state ospiti della nostra collega Soumia e della sua bellissima famiglia, con Alfonso e con i nostri colleghi abbiamo fatto un grande *ftour* dove ognuno ha portato qualcosa e abbiamo mangiato cibi tradizionali del Ramadan tra i quali *l'harira*, una zuppa a base di

ceci e carne, e gli *chbakya*, dolci tipici al miele. Ho anche avuto occasione di andare con i miei compagni del corso di francese al mare: che bello vedere tanti gruppi di persone in spiaggia attendere con ansia il richiamo alla preghiera e spezzare tutti insieme il digiuno con un dattero (o più ma in numero dispari) e un sorso d'acqua.

Dopo qualche giorno ho raggiunto ad Agadir Fatima, una mia cara amica, per festeggiare insieme il mio compleanno e trascorrere poi *l'Eid* con parte della sua famiglia. Durante questa importante festa si rende grazie ad Allah per il sostegno e la forza donati e dopo la lunga preghiera *Fajr* ci si ritrova in famiglia in un grande clima festoso, mangiando in abbondanza allo *ftour* (colazione), indossando spesso una nuova ed elegante *jellaba* (abito tradizionale), mostrando a volte le mani dipinte con l'*henne* nel giorno del Destino e inoltre donando ognuno qualcosa a qualcuno di più bisognoso o senza lavoro, un aiuto più o meno del valore di un pasto.

Spero con queste poche parole e questi miei ricordi di poter essere fonte di ispirazione per tutte quelle persone che apprezzano l'aver una mentalità aperta, che amano mettersi in discussione, che vogliono conoscere e scoprire il diverso e che soprattutto vedono **la diversità non come un problema ma come un'immensa ricchezza.**

MOZAMBICO - Mafuiane

BUONGIORNO MAFUIANE!

Sofia Sinopoli

Casco Bianco in Servizio Civile con AUCI - FOCSIV

Nel remoto sud del Mozambico il personale di un piccolo centro ospedaliero, con i volontari del Servizio Civile e pochissimi altri mezzi, serve un'estesa area del Paese

Le giornate a Mafuiane, un villaggio nel sud del Mozambico, scorrono a un ritmo diverso da quello a cui siamo abituati in Italia. Immaginate un villaggio rurale, nella periferia di un paese dal clima sub-tropicale, dove le persone vivono per lo più nelle baracche, spesso senza luce e acqua, il sole sorge e tramonta molto presto e sono la sua luce ed il suo calore a scandire l'inizio e la fine della giornata per tutti.

C'è movimento: i versi degli animali nascosti tra le piante che vi circondano sono i primi suoni che sentite la mattina appena svegli, e, insieme a questi, le voci di tutti gli uomini, donne e bambini che conversano tra loro in lingua locale, mentre, lentamente, "divagar", camminano con naturalezza su strade di terra rossa, sterrate e impolverate, immerse nel verde della natura, verso i luoghi dove si svolgono le loro giornate calde e spesso faticose, fatte di lavoro, imprevisti e tanti passi per portare a casa acqua e cibo. In mezzo a questo incrocio di faccende e sfide quotidiane,

si inseriscono il Centro di Salute rurale e l'Ospedale Pediatrico di Mafuiane, dove ogni giorno accedono centinaia di adulti e bambini, dopo anche ore di cammino, per essere visitati e aiutati ogni qualvolta ne abbiano bisogno.

È qui infatti che come volontarie del Servizio Civile, io e la mia collega Sofia Antonelli, trascorriamo buona parte delle nostre giornate e, ognuna in base alle proprie competenze, come infermiera e biologa, supportiamo le attività quotidiane di assistenza ai pazienti, soprattutto in ambito materno-infantile, malattie croniche (HIV, TBC, ipertensione...), esami di laboratorio e primo soccorso.

I servizi che questo luogo offre sono limitati a causa delle poche risorse disponibili e spesso non sufficienti per rispondere ai bisogni della popolazione, per cui **non di rado è necessario, quando possibile, trasferire i pazienti in ospedali più grandi e lontani, spesso molto difficili da rag-**





giungere per chi vive in luoghi remoti. I centri di salute periferici come questo, infatti, costituiscono l'unico punto di accesso alla sanità per milioni di persone in tutto il paese. Oltre all'assistenza quotidiana ai pazienti, dividendoci tra visite di triage e pediatriche, medicazioni, brevi ricoveri, vaccini, terapie, distribuzione di farmaci e ecografie ostetriche, ci occupiamo di altre varie attività. Spesso, infatti, aiutiamo nella distribuzione di cloro nelle case della comunità, per ridurre l'incidenza di malattie molto frequenti correlate ad acqua contaminata e non trattata, e prendiamo parte alle brigate mobili, ovvero giornate in cui buona parte dei servizi dell'ospedale, come visite, controllo della crescita pediatrica, vaccini, prescrizione e distribuzione di farmaci, vitamine e anti-parassitari, viene svolta in zone remote della località di Mafuiane per poter garantire un accesso alla salute più ampio e capillare anche a tutti coloro che vivono molto lontano dal Centro di Salute.

Ogni giorno dobbiamo confrontarci con una realtà molto complessa, fatta di disorganizzazione, mancanza di elementi fondamentali come acqua, presidi medici e farmaci e facciamo i conti con differenze culturali evidenti nel metodo di lavoro, ma con una buona dose di collaborazione reciproca, di fiducia costruita, pazienza, comunicazione e persistenza, è possibile vedere dei risultati positivi. Al di fuori dell'ospedale, ci impegniamo poi a risolvere imprevisti quotidiani, a supportare AUCI nei progetti in loco e a pianificare le mosse successive, analizzando continuamente i bisogni della popolazione e confrontandoci su ciò che bisogna rivalutare e modificare per fare meglio, per ottenere risultati visibili e soprattutto su come concretizzare, anche con nuovi progetti, tutte le idee che sorgono ogni giorno davanti ai bisogni di tante persone che avrebbero diritto ad un'assistenza sanitaria più completa, più accessibile ed efficace. Il sole sta tramontando, buonanotte Mafuiane!

IL PERÙ DALLA CRISI ISTITUZIONALE AD OGGI

Arianna Piccinini ed Eleonora Apicella

Caschi Bianchi in Servizio Civile con FOCSIV

La destituzione del Presidente Castillo, avvenuta ad opera del Parlamento peruviano nel dicembre 2022, ha portato a scontri e proteste che sono giunte fino al centro della capitale, Lima. In questo scenario di forti tensioni appare chiaro che la lotta ha radici molto profonde e la popolazione è stanca e frustrata di uno Stato che non considera i suoi interessi e diritti

La dura repressione delle forze armate contro le manifestazioni pacifiche causa più di 50 morti

“Dina traidora!” - “Dina traditrice!” - gridano a squarciagola i manifestanti in Perù dall'11 dicembre 2022, giorno nel quale si è registrato il primo morto nel paese dopo la destituzione di Pedro Castillo, ex presidente della Repubblica. Da questo momento si è assistito ad una vera e propria escalation di proteste e disordini, dapprima fuori dalla capitale, concentrate nel Sud del paese, per poi proseguire nel centro della stessa Lima. La polizia sta reprimendo le manifestazioni in modo sempre più brutale, come testimoniano le imma-



gini eloquenti di soldati che fanno fuoco sulla folla¹. In questo contesto di forti tensioni ci siamo trovate a fronteggiare uno scenario inaspettato: la mobilitazione di migliaia di persone, coprifuoco notturno in 15 province di 8 regioni, un numero sempre più crescente di morti e feriti. **La situazione è complessa ma una cosa appare chiara: questa lotta ha radici profonde e nasconde frustrazioni che hanno origine ben prima della destituzione di Castillo.** La popolazione è stanca e le richieste di una nuova Costituzione e Assemblea Costituyente derivano dall'assenza dello Stato in molte regioni del paese. Di fronte a tanta ingiustizia anche noi Caschi Bianchi, impegnati in progetti di promozione dei diritti delle popolazioni indigene, non potevamo rimanere indifferenti. I valori che abbiamo sposato con la

¹ Lorenzo Drigo, “Peru, Castillo condannato 18 mesi/Scattano le rivolte, militari sparano sulla folla” *Il sussidiario.net*, 16/12/2022



scelta del Servizio Civile ci portano ad essere costruttori di pace contro ogni tipo di violenza e soprusi.

La giustizia deve esistere per tutti, non solo per alcuni: crediamo e speriamo che questo articolo possa aiutare alla comprensione di contrasti sociali e politici molto complessi, cercando di dare voce ad un paese la cui verità non viene ascoltata.

Com'è cominciato tutto?

Pedro Castillo, nato a San Luis de Puña, nel distretto di Tacabamba, è il terzo di nove figli di contadini analfabeti. Dopo essere riuscito a pagarsi gli studi lavorando come venditore di gelati, esercita la professione di insegnante ed attivista sindacale, iniziando ad avere un certo seguito.

IL PERÙ DALLA CRISI
ISTITUZIONALE AD OGGI

Castillo si propone alle elezioni presidenziali come una **rottura con il passato**, il suo mot-

to recita: “Non più poveri in un paese ricco”. L'ex presidente della Repubblica, maestro e sindacalista, si è insediato il 28 luglio 2021 battendo al ballottaggio Keiko Fujimori, leader della destra peruviana e figlia dell'ex presidente Alberto Fujimori. Rappresenta il voto antisistema, di rivendicazione contro i gruppi di potere: fin da subito riceve il forte sostegno delle regioni andine, che si identificano e lo riconoscono come “rappresentante legittimo”. Per la prima volta, si sentono rappresentate da un programma elettorale e riversano nella sua figura tutta la loro speranza di rivendicazione sociale.

Il 7 dicembre dello scorso anno si sarebbe dovuto votare per la terza volta la destituzione dell'ex presidente, ma Castillo, in un discorso pubblico alla Nazione, minaccia di sciogliere il Congresso. Il Parlamento, con una procedura d'urgenza, vota la sua destituzione con larga maggioranza. Viene convocata Dina Boluarte, vicepresidente in carica, per la cerimonia di successione, diventando la prima donna presidente della Nazione.

Dal momento dell'insediamento del nuovo governo, il paese è in uno stato di agitazione costante caratterizzato da manifestazioni e proteste delle comunità più colpite che hanno visto persa l'opportunità di far valere le loro rivendicazioni storiche ².

² Cynthia Cienfuegos, “Las dos crisis”, Noticias SER.PE, 24/01/2023

Le forze dell'ordine, la cui violenza ha provocato più di 50 morti e migliaia di feriti in tutto il paese, hanno commesso attacchi indiscriminati contro la popolazione civile.

Il 29 gennaio 2023 si è registrata la prima vittima nella capitale del paese, deceduta a seguito di un grave trauma cranico riportato durante le tensioni con le forze dell'ordine ³.

Perché le proteste? Una crisi strutturale

È arrivato il momento di fare un po' di chiarezza: le proteste nate dalla recente vicenda di Castillo si inseriscono nel contesto di una crisi molto più ampia.

Le insurrezioni trovano la loro origine nell'antico conflitto sociale tra zone rurali ed élite bianca del paese, profonda frattura generata dall'esperienza coloniale. I territori di provenienza della maggior parte dei manifestanti, regioni andine, non a caso registrano i più alti tassi di povertà a livello nazionale. La vittoria di Castillo aveva comunicato per la prima volta qualcosa di davvero importante: finalmente era ora di governare a favore di coloro che storicamente sono sempre stati esclusi, mettendo in mano al presidente le rivendicazioni sociali più urgenti (accesso alla salute, al lavoro dignitoso, all'istruzione).

Le zone rurali sono le più ricche dal punto di vista delle risorse. Qui si concentrano le imprese estrattive, motore trainante dell'economia peruviana e al tempo stesso causa di effetti devastanti sulle popolazioni indigene: terreni espropriati grazie a semplificazioni amministrative volte a ridurre gli obblighi procedurali e la garanzia del diritto di proprietà delle comunità sui

³ Carlos Noriega, “La represión se cobra su primera víctima en Lima”, pressreader, 30/01/2023

territori interessati, falde acquifere contaminate, percentuali di metalli pesanti nel sangue altissime e bambini che nascono con malformazioni

Il contesto pandemico ha ulteriormente inasprito i rapporti tra le parti, intensificando i **conflitti socio ambientali** nell'industria mineraria e petrolifera. Nonostante fosse stato dichiarato lo stato di emergenza sanitaria le imprese non hanno chiuso, costringendo i propri dipendenti a lavorare in condizioni pericolose. Numerose le denunce da parte dei sindacati e lavoratori che non sono stati dotati di adeguati dispositivi di protezione personale contro il virus, oltre all'assenza di misure di prevenzione necessarie per evitare il contagio da Covid-19.

Il 19 maggio 2020, più di 30 organizzazioni sociali della provincia di Santiago de Chuco, La Libertad, allertarono lo Stato e la società civile rispetto allo stato di abbandono nel quale versavano le comunità della provincia. Qualche giorno prima, infatti, alcuni lavoratori del “Consorcio Minero Horizonte”, impresa peruviana, affetti da Covid-19, erano stati sistemati in una stanza con solo delle coperte con le quali riscaldarsi ed abbandonati a loro stessi, senza ricevere medicinali e senza assistenza medica. Una situazione simile viene denunciata dai lavoratori della “Shougan Hierro Peru”, impresa cinese, ai quali è stato chiesto di firmare un documento giurato dove l'impresa responsabilizzava il lavoratore nel caso in cui avesse contratto il virus, scaricando su di lui tutti i costi derivanti dalle cure mediche eventuali ⁴.

L'aumento di progetti estrattivi, favorito dalle recenti

⁴ Red Muqui, “Debida Diligencia y Empresas Mineras en el Perú”, 1ª edizione agosto 2021, p.39

IL PERÙ DALLA CRISI
ISTITUZIONALE AD OGGI

riforme d'impronta neoliberista che cercano di velocizzare il processo di industrializzazione del paese, specialmente nelle zone meridionali e centrali, ha avuto un **impatto diretto non solo a livello economico, ma anche sociale, ambientale e culturale compromettendo il rispetto dei diritti individuali e collettivi delle popolazioni che vivono nelle zone di influenza**. I gruppi sociali sentono che i loro interessi e diritti non vengono presi in considerazione e percepiscono lo Stato come una entità chiusa, illecita e faziosa.

La sfiducia nei confronti dello Stato: il conflitto armato interno

“In tutto questo tempo il Congresso si è conquistato la sua stessa delegittimazione, al punto che quasi nessuno lo rispetta o è in accordo con lui” dice Keylin Leonela Labra Panocca, Presidente della Federazione Universitaria di Cusco.

Sono stati numerosi i tentativi da parte delle comunità indigene di instaurare un dialogo con lo Stato che quasi mai ha accolto adeguatamente le loro richieste e l'attenzione che meritano, rispondendo invece con una criminalizzazione delle popolazioni rurali.

A questo si somma una situazione politica instabile dal 2016: si sono succeduti 6 presidenti da allora. Sono stati incriminati per corruzione, violenza domestica e omicidio: Kuczynski ha trascorso 3 anni agli arresti domiciliari, Vizcarra fu accusato di impeachment, Merino si dimette a seguito dell'uccisione da parte delle forze di polizia di alcuni manifestanti. In questo panorama di già forti disuguaglianze e povertà, le vicende politiche degli ultimi anni hanno condotto a un populismo diffuso e a una diffidenza generale nei confronti dell'élite politica.

Un altro fattore che ha fortemente contri-

buito alla **costruzione di una cultura di timore e sfiducia è il frutto di anni di violenza politica nelle Ande**, i cosiddetti anni del conflitto armato interno. Dal 1980 al 2000 infatti il paese ha dovuto affrontare “l'episodio di violenza più intenso e più prolungato nel tempo di tutta la storia della Repubblica”⁵. Sendero Luminoso, partito comunista rivoluzionario del Perù, ha dato inizio alla lotta armata contro lo Stato: gli episodi di violenza tra le due fazioni, Sendero da un lato e le forze di Polizia dall'altro, hanno causato più di 70.000 mila vittime⁶, provenienti per lo più dalle regioni andine, dove il movimento è nato come forma di sviluppo alternativo di impronta marxista-leninista.

Il conflitto armato interno ha lasciato conseguenze profonde su tutti i livelli della vita della Nazione, accentuando squilibri preesistenti, esasperando la povertà e aggravando forme di discriminazione ed esclusione. Le sue tracce le troviamo nella stessa lingua Quechua, parlata sulle Ande prima dell'invasione spagnola e tuttora utilizzata da numerose comunità: “Yzhiyatha” significa “Vivere fuggendo”, ed è un termine introdotto nel linguaggio proprio durante gli anni del conflitto, a simboleggiare la difficile condizione delle popolazioni rurali, strette tra due fuochi.

Cosa succederà?

Abbiamo avuto il piacere di conoscere il punto di vista di un esponente della comunità andina sui recenti avvenimenti che hanno sconvolto il paese. Originario di Andahuaylas, città delle Ande meridionali nella regione di Apurímac, Rolando Willems Delanoy, docente e coordinatore del MNNATSOP (Movimiento Nacional De

5 Commissione verità e riconciliazione, “Perù 1980-2000-Rapporto finale”, 15/10/2003

6 Ibidem



Niños, Niñas Y Adolescentes Trabajadores Organizados Del Perú), di fronte alla domanda “Come pensi si evolverà l'attuale situazione politica del paese?” risponde: “Come conseguenza della sempre più crescente pressione internazionale, Dina sarà costretta a dimettersi”. L'organizzazione degli Stati Americani (OSA) mostra infatti le sue preoccupazioni a causa dell'uso di forme repressive e violente durante le proteste antigovernative. Gli Stati Uniti decidono di sospendere l'assistenza di sicurezza al Perù finché non si avrà conferma della fine delle repressioni.

Il governo di transizione deve reagire e adottare misure urgenti, che non si limitino a “ripristinare l'ordine”. La stagione delle riforme è ad un passo, anche perché le dimissioni di Boluarte e l'anticipo delle elezioni rappresentano solo un palliativo.

Durante gli anni della dittatura di Fujimori sono state introdotte numerose modifiche antidemocratiche dall'allora presidente volte a facilitare il suo incarico. Queste riforme tutt'oggi in vigore sono uno dei tasselli fondamentali che impediscono il corretto svolgimento del mandato elettorale. Un primo problema riguarda l'equilibrio tra esecutivo e legislativo, poiché il Presidente della Repubblica può essere destituito per “supposte” attività illecite. Inoltre, non c'è bicameralismo in Perù, ma solo un Congresso composto da 130 congressisti a rappresentare 30 milioni di abitanti, fattore che contribuisce ad una ulteriore centraliz-

zazione del potere nelle mani di pochi. È chiaro agli occhi di tutti che **la complessità di quello che sta succedendo nel paese non si limita ad una risposta di fronte alla destituzione dell'ex presidente Castillo**: sopite sotto le ceneri sono tante e antiche le problematiche, principalmente legate al non riconoscimento dei diritti delle popolazioni rurali. Soprattutto chi proviene dalle periferie non ha altro strumento per ottenere visibilità se non la protesta, ultima risorsa rimasta per farsi ascoltare.

Occorre dare voce alle rivendicazioni regionali, e questo avviene solo attraverso la conoscenza della realtà e la stretta comunicazione con gli attori sociali dei diversi territori. **Bisogna ricostruire la fiducia con la cittadinanza, in un quadro di rispetto ed inclusione di tutti e tutte**.

STORIE DI RESISTENZA IN PERÙ

Francesca Palmi e Sara Dell'Amico

Caschi Bianchi in Servizio Civile con FOCSIV

In Perù il fragile equilibrio del patrimonio ambientale viene costantemente minacciato dalla speculazione e dal traffico di terreni. C'è però chi lotta ogni giorno per preservare gli ecosistemi locali e il *buen vivir* in armonia con essi

Durante gli otto mesi di Servizio Civile Universale in Perù abbiamo avuto la grande opportunità di viaggiare per il Paese e approfondire i temi oggetto del nostro servizio a Lima. Tra questi: diritti umani, diritto ambientale, tutela dei popoli nativi e promozione della cultura indigena. Il viaggio ha rappresentato un ponte tra la nostra formazione occidentale e la variegata cultura peruviana, un mezzo fondamentale per scoprire nuovi mondi, confrontarsi con le rispettive differenze, creare legami indissolubili. Durante questa traversata per il Perù, dalla sua arida costa, alle mistiche Ande fino alla lussureggiante Amazzonia, il nostro bagaglio umano e culturale si è arricchito, nutrendosi di un patrimonio archeologico e storico millenario, testimonianze di *saberes ancestrales* (saggezza ancestrale), paesaggi esotici, favole fantasmagoriche sul misterioso spirito *Tunche*, e racconti di donne e uomini pronti a dare la vita pur di



difendere la loro terra e la *naturaleza* che li circonda. Per questo motivo, **vogliamo dare voce alle storie di vita di quattro persone che abbiamo incontrato durante il nostro viaggio e che ogni giorno lottano per i propri diritti e i diritti della loro terra** al fine di generare un cambia-

mento sociale, culturale e soprattutto universale, perché la protezione e la conservazione dell'ambiente e della natura è responsabilità di ogni singolo individuo.

Percorrendo il **nord del Perù**, non lontano dalla costa, nella regione di Lambayeque, incontriamo la **comunità campesina "Muchik"**, Santa Catalina di Chongoyape. Qui, dal 2017, i difensori ambientali sono criminalizzati per proteggere la Riserva Ecologica di Chaparrí: la prima Area di Conservazione Privata (ACP) del Paese. Fondata nel 2001 dal fotografo naturalistico peruviano Heinz Plenge, Chaparrí conserva 34.412 ettari di bosco secco tropicale e tutela specie endemiche come l'orso andino, detto anche "orso dagli occhiali" per il suo buffo colore di pelliccia e la *pava aliblanca*, uccello considerato in grave pericolo di estinzione. L'amministrazione della riserva è a carico della comunità, guidata dalla famiglia Carrasco, in particolare da Juan e da suo figlio Edivar che sono costantemente minacciati di morte dai trafficanti di terreno. Ogni giorno educare alla conservazione e alla salvaguardia della natura significa per loro rischiare la vita, senza neanche un minimo appoggio da parte dello Stato e delle autorità, talvolta corrotte. D'altronde, piantare un albero, per Juan, è come piantare una vita e non smetterà mai di difenderla.

Dalla folkloristica **città di Puno** una barchetta ci traspor-



ta lungo le acque ancestrali del lago Titicaca e subito rimaniamo sbalordite dal celeste del cielo incontaminato e dalla purezza del vento che ci avvolge. Il lago Titicaca, al confine con la Bolivia, è il lago navigabile alla maggior altitudine del mondo, a più di tremila metri sopra il livello del mare, ricco di biodiversità e culla della millenaria civiltà andina. La leggenda narra che il Dio *Inti* (che tradotto dalla lingua quechua significa "Sole") inviò i suoi figli *Manco Capac* e *Mama Ocllo* - emersi dalle profondità del lago - per civilizzare ed educare gli uomini della terra con lo scopo di fondare un impero in suo onore: così ebbe inizio *Tahuantinsuyo* (che tradotto dalla lingua quechua significa "la Terra dei Quattro Cantoni"), l'impero Inca.

Una volta messi i piedi sulla terra ferma, ad aspettarci c'è il padre di **Lucy Pacompia, donna quechua campesina forte e coraggiosa**, che ci ha accompagnate nel nostro viaggio alla scoperta della Isla Amantani, l'isola dell'amore, abitata unicamente da dieci comunità native che offrono ai viaggiatori esperienze autentiche di ecoturismo. Anche Lucy, insieme ai genitori, ospita i turisti nella propria casa, costruita con le loro mani. Abbandonata dal marito e madre single della figlia Yaquelin di quattordici anni, **Lucy è stata esclusa dall'assemblea della sua comunità che gestisce l'attività turistica**. Non si è, però, mai arresa e all'età di 32 anni ha terminato gli studi ed è riuscita ad offrire maggiori opportunità alla sua famiglia grazie al turismo *vivencial* comunitario (turismo esperienziale comunitario). Oggi, Lucy ha un unico desiderio: supportare la figlia nei suoi studi per permetterle di diventare una donna indipendente come lei, poiché *"la seguridad de avanzar está en abrir puertas para ti y las demás"* (la sicurezza di andare avanti risiede nell'aprire le porte a sé stesse e alle altre).

Dopo aver visitato la calorosa Tarapoto, saliamo su un rustico *combi* (autobus peruviano) per inoltrarci nella rigogliosa selva alta, nella parte nord-orientale del Perù, destinazione **Chazuta: il popolo dell'amicizia**. Qui, incontriamo **Heriberto che da quindici anni con la sua famiglia porta avanti un progetto di ecoturismo e agriturismo chiamato Río Bosque Mágico** per via del fiume Huallaga che alimenta la terra della comunità, per il bosco e la giungla che circondano il paese, e per la magia atavica che anima i cuori degli abitanti. Heriberto promuove la riforestazione agroalimentare-medicinale con l'obiettivo di creare un sistema sostenibile basato su tre pilastri: cibo, medicina,



ossigeno. Avvalendosi della conoscenza ancestrale amazzonica, ha trasformato i suoi ettari di foresta in una farmacia: *"en el bosque hay toda la ciencia que no se enseña en la universidad"* (nella foresta c'è tutta la scienza che non si insegna nelle università). Inoltre, una parte del bosco è destinata alla coltivazione sostenibile, e senza uso di pesticidi, di cacao. Dopo aver raccolto i colorati semi di cacao, ed aver gustato la polpa zuccherina che si trova al loro interno, abbiamo assistito alla preparazione artigianale del cioccolato: un'esperienza unica e gustosa! Heriberto sta tramandando ai suoi figli la tradizione locale e la sua conoscenza perché, come i suoi avi hanno insegnato a lui, **la saggezza della selva deve essere custodita, innovata e protetta**.

Ci addentriamo nella parte di Amazzonia alta, nella **riserva Tingana**, sul fiume Alto Mayo, nella regione di San Martín, dove la maestosità degli alberi si intreccia con la forza dell'acqua, creando una magia singolare. **Juan Isuiza**, guida locale, è il promotore del progetto di conservazione di quest'area privata: con l'aiuto di un'associazione, Juan si prende cura di questa porzione di foresta, lavorando con un turismo sostenibile e producendo caffè, nella misura in cui la natura glielo permette. Inoltre, contribuisce a tutelare numerose specie animali, dal tucano alla scimmia, in un perfetto equilibrio naturale.

Per Juan e per la sua famiglia, però, questo ha un prezzo molto alto: in passato, i vicini lo hanno attaccato fisicamente per intimidirlo, con l'obiettivo di rubargli quanta più terra possibile. Purtroppo, si sta intensificando il fenomeno della migrazione interna dalle città della *sierra* verso l'Amazzonia e questo comporta invasioni non sostenibili sul territorio che si traducono in costruzioni cementificate per un turismo non ecologico e in monoculture di piante non compatibili con il suolo della selva. Ma Juan resiste, non si scoraggia, reagisce con il sorriso, consapevole dell'enorme responsabilità che ha sulle spalle: mantenere viva la foresta che lo ha visto nascere.

Esistono modelli di vita ecologici alternativi, come quello della cultura e del pensiero dei popoli indigeni, che sviluppano il concetto del *buen vivir* come realizzazione collettiva dell'essere umano, attraverso una vita armoniosa e in equilibrio con la natura, basata su valori etici in contrapposizione al modello di sviluppo capitalista basato sulla produzione di beni avanti un mero valore monetario.

Raccontiamo queste storie perché sono preziose ed importanti, con la speranza che possano essere conosciute nel mondo, affinché la militanza di queste persone, custodi della *Madre Tierra*, non sia vana e possa essere da esempio.

"La soluzione non sta né nella destra né nella sinistra, bensì nel tornare più umani e più empatici con la Natura" - Leyda Rimarachin, biologa, fondatrice della riserva "Bosque Berlin" e candidata sindaco nel distretto di Bagua Grande.

COME APPAIONO I PIEDI LUNGO LA ROTTA BALCANICA?

Valeria Capillupo

Casco Bianco in Servizio Civile con CARITAS ITALIANA

Nei mesi trascorsi come operatrice in un centro di accoglienza e transito in Serbia lungo la Rotta Balcanica ho visto tanti occhi, ho sentito tante voci parlare di sogni e di attraversamenti di frontiere. Ho visto molte ferite, visibili e non, e ho visto come appaiono i piedi lungo la Rotta Balcanica. Piedi stanchi,

gonfi, sanguinanti, che camminavano in mezzo ad altri o da soli; piedi che correvano, ballavano, zoppicavano; piedi freddi, bagnati, sudati e sporchi, chiusi in scarpe



rotte, troppo grandi o troppo piccole. **Quei piedi portano il peso di una vita passata e la speranza di una nuova, verso la quale non hanno mai smesso di camminare.** Ecco perché ho deciso di fotografare questo simbolo di forza, coraggio e perseveranza nella più evidente e a tratti cruda realtà. Sono piedi che arrivano da diversi continenti, che hanno attraversato quasi interamente la penisola Balcanica e che forse hanno raggiunto la meta prefissata in quell'Unione Europea che sempre di più esternalizza le proprie frontiere proprio per impedire a questi piedi di varcare i suoi confini.

H., 16 anni - Afghanistan. Ha camminato per settimane per raggiungere la Serbia con le scarpe rotte e i piedi gonfi. Prima di attraversare il confine Bulgaria - Serbia è stato bloccato in Turchia per quasi tre anni dove ha lavorato in una fabbrica per poter mettere da parte i soldi necessari per proseguire il suo viaggio verso l'Unione Europea. **H. si è fer-**



mato poco in Serbia, giusto il tempo di riposarsi, riposare i suoi piedi gonfi e ripartire. Con un nuovo paio di scarpe.



A., 17 anni - Somalia. È arrivato nel centro di accoglienza zoppicando, dopo quasi quindici giorni di cammino insieme ad altri due suoi amici che si sono fermati insieme a lui mettendo in pausa il loro viaggio verso l'Unione Europea. Sono stati fermi forse tre settimane prima di decidere di continuare il loro viaggio nonostante le ferite fossero ancora doloranti e sanguinanti. **L'assistenza medica nei centri di accoglienza e transito non è sempre garantita** e anche recarsi in ospedale è difficile soprattutto se il centro di accoglienza si trova in zone isolate, lontano dai centri abitati come nel caso della Serbia. Anche le condizioni igieniche non sono ottimali per chi ha ferite infette che andrebbero pulite e medicate più volte al giorno. E, **nella maggior parte dei casi, né le istituzioni né le or-**

COME APPAIONO
I PIEDI LUNGO LA
ROTTA BALCANICA?

ganizzazioni che lavorano nei centri di accoglienza e transito hanno abbastanza scarpe nuove o ciabatte pulite da dare a chi ne ha palesemente bisogno.

F., 18 anni - Afghanistan. C'è anche chi, come F., nonostante il clima gelido e la neve, decide di non indossare le scarpe nuove destinate al prossimo "viaggio" per paura di rovinarle e di attraversare così boschi e confini senza le calzature adatte.



COME APPAIONO
I PIEDI LUNGO LA
ROTTA BALCANICA?

*Piedi che ballano a ritmo
di musiche siriane.*

*Piedi che corrono,
saltano e giocano.*

SIERRA LEONE - Makeni

SIERRALEONESSE: DONNE IN CERCA DI RISCATTO

Corrado Pagliaruso

Casco Bianco in Servizio Civile con CARITAS ITALIANA

La rabbia di chi è consapevole che non può cambiare gli errori del passato, ma che farà tutto il possibile per riscattarsi da essi:
la storia di Mariama Bundu

Attendo Mariama in un bar di Makeni, ripassando mentalmente le domande per l'intervista. Arriva a bordo di un'okada, le moto-taxi regine della strada in Sierra Leone, e si scusa per il leggero ritardo. Ha il sorriso dolce di una madre e lo sguardo smaliziato di un'imprenditrice.

Indossa scarpe sportive, jeans chiari e un gilet blu scuro sopra una camicia tradizionale dai colori tipicamente africani, allegri e sgargianti. Sul gilet campeggiano le sigle OIM (l'organizzazione internazionale per le migrazioni) e MAM (migrants as messengers, un progetto della stessa OIM).

A prima vista appare forte e risoluta, e solo dopo un'attenta osservazione si possono notare i segni dei soprusi e delle violenze che ha subito. Mentre mi racconta la sua storia, dalle sue espressioni traspaiono il forte senso di rimpianto, **ma anche l'enorme determinazione**, la



rabbia di chi è consapevole che non può cambiare gli errori del passato, ma che farà tutto il possibile per riscattarsi da essi.

È il 2015, Mariama ha 29 anni e lavora in un hotel nel distretto di Kambia, nel nord della Sierra Leone. Avere un impiego in SL è un privilegio, ma gli stipendi sono talmente bassi che permettono a malapena di arrivare a fine mese. Per questo, quando sua sorella le parla di un agente che la porterebbe a lavorare in un hotel in Australia, Mariama stenta a crederci: la pagherebbero 2000 dollari al mese. L'attrattiva del "greener pasture" è troppo forte per resistervi, e sa che una volta in Australia potrà mandare soldi alla propria famiglia. Si fida dell'agente, ma i sogni costano cari: deve trovare il denaro per pagarsi viaggio, passaporto e assicurazione sanitaria. Si tratta di circa 2500 dollari, **una cifra esorbitante in Sierra Leone**. Come farebbe chiunque,

chiede aiuto alla famiglia. Sua madre la incoraggia a partire e ottiene un prestito in banca per coprire le spese necessarie. Pensa che Mariama avrà un ottimo stipendio e che il debito verrà ripagato nel giro di pochi mesi. **Non può immaginare che sua figlia non invierà a casa neanche un centesimo.**

Una volta ottenuti i fondi e sbrigate le pratiche, Mariama saluta famiglia (ha una figlia di 9 anni) e amici, e piena di speranze parte per l'Australia. Ma atterra in Kuwait.

Dopo una prima fase di smarrimento, Mariama prova a spiegare a chi la attendeva in aeroporto che deve trattarsi di un errore: lei deve andare in Australia. Ma di fronte ai sorrisi beffardi dei suoi accompagnatori comincia a farsi largo l'orribile consapevolezza che è stata vittima di una truffa.

All'improvviso si trova in un luogo sconosciuto, non capisce la lingua e non conosce nessuno. È l'inizio di un incubo. In Kuwait, come in altri Paesi del Golfo, i lavoratori stranieri vengono assunti e poi monitorati tramite il sistema Kafala. Questo prevede l'esistenza di sponsor, dai quali i lavoratori dipendono in toto. **Si tratta di un tipo di legislazione che di fatto permette una moderna forma di schiavitù**, in quanto non di rado gli sponsor agiscono più come schiavisti che come tutori legali nei confronti dei lavoratori.

Negli oltre due anni di permanenza in Kuwait, Mariama viene impiegata come domestica presso diverse famiglie, letteralmente venduta da un "datore di lavoro" a un altro. Le vengono confiscati cellulare e documenti, mangia cibo scadente e dorme sul pavimento. Lavora da mattina a sera e non ha giorni di riposo. Viene costantemente maltrattata e deve anche difendersi da un tentativo di stupro. **Come**



altre vittime del Kafala system, arriva a considerare il suicidio.

Mentre mesi di soprusi si avvicendano, Mariama non vede un centesimo dei 2000 dollari mensili promessi dall'agente prima di lasciare la Sierra Leone.

Quando finalmente riesce a fuggire, dopo circa due anni, viene fermata dalla polizia, che trovandola a vagare senza documenti la rinchiude in carcere. Ironia della sorte, lo stesso accade a sua madre in Sierra Leone, perché incapace di ripagare i debiti contratti per il viaggio della figlia.

L'incarcerazione di Mariama smuove però qualcosa. Si sparge la voce sulla sua condizione e diverse associazioni per la tutela dei lavoratori la notano. Cominciano le pressioni sul governo del Kuwait, che finalmente si decide a rimpatriarla, dandole anche il corrispettivo di tre mesi di paga. Questo accade in maggio 2018.

Quella che torna a casa non è però la stessa Mariama che aveva lasciato la Sierra Leone più di due anni prima. È una donna vuota, distrutta psicologicamente, che vaga per strada blaterando frasi senza senso. Molti parenti e amici prendono le distanze, delusi o arrabbiati. Diversi le danno della fallita, altri la accusano di aver nascosto i soldi guadagnati all'estero per non volerli condividere.

Ci vogliono mesi, ma, anche grazie alle attività di recupero e sostegno dell'OIM, Mariama si rialza e in gennaio 2019 fonda Wag-Caim (women and girl child against irregular migration), una ONG che collabora con OIM allo scopo di **sensibilizzare le giovani donne sui rischi della migrazione irregolare.**

Le volontarie di Wag-Caim sono ex kafala workers che portano nelle scuole di Kambia le loro testimonianze. Ma l'ONG non si limita a questo: fornisce sostegno psicologico alle vittime di tratta e organizza anche laboratori per ex kafala workers, al fine di fornire competenze utili per il loro reinserimento nel mondo del lavoro. La tratta di esseri umani in Sierra Leone è un fenomeno largamente diffuso, sia a livello interno che verso l'estero. Per questo motivo, il Paese ha estremamente bisogno di ONG come Wag-Caim, e dell'intraprendenza di Mariama e di tante donne che, come lei, hanno vissuto sulla propria pelle le conseguenze della tratta.

Oggi Mariama è tornata a sorridere, e 8 mesi fa è diventata madre per la seconda volta, con la nascita

di suo figlio. Ma mi assicura che non ha dimenticato il Kuwait, non può dimenticarlo. Lo deve a sua figlia e a tutte le giovani sierraleonesi.



ESSERE ITALIANI: DUE STORIE, DUE SIGNIFICATI

Maia Correrella

Casco Bianco in Servizio Civile con COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

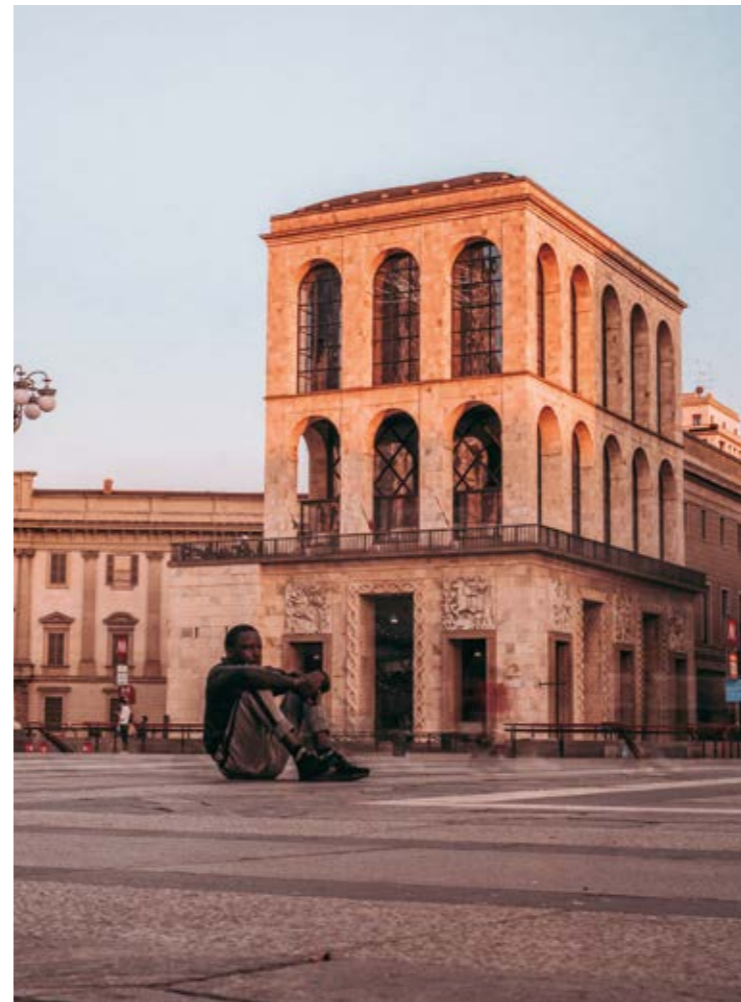
Il diritto ad essere italiani, il suo forte impatto sulla vita di due giovani ed un'inclusività lasciata a metà

Michele e Ammina hanno 27 anni. Michele è argentino, nato e cresciuto da genitori argentini in Argentina, dove ha studiato fino alla laurea triennale. Alcuni anni fa sua mamma ha, come era suo pieno diritto fare, richiesto ed ottenuto che le fosse riconosciuta la cittadinanza italiana: il suo (bis?)-bisnonno italiano è emigrato nel 1850 in Argentina, e secondo la legge italiana, la cittadinanza può essere tramandata fino alla quarta generazione di italiani all'estero. Così, anche Michele, essendo minorenni al tempo, è potuto diventare cittadino italiano. Da quel momento, è cresciuto in lui il desiderio di esplorare le sue radici. Ha ricercato informazioni sul suo bis-bis-(-bis?)-nonno e la sua famiglia in Italia, ed ha scelto di trasferirsi in Europa, in Germania, per concludere i suoi studi. Chissà, magari in futuro riuscirà ad imparare un po' la lingua italiana e anche visitare il suo paese. Alla fine, **entrare, studiare e viaggiare in Europa è decisa-**

mente più facile se si ha un passaporto italiano.

Ammina è cresciuta in Italia, vive qui da quando ha 5 anni con i genitori senegalesi e una sorellina solo pochi anni più piccola di lei. Tra Ammina e la sua cittadinanza italiana si staglia un muro di burocrazia e discriminazione strutturale che le sembra sempre più alto. I suoi genitori hanno ottenuto la cittadinanza italiana, avendo lavorato e vissuto per più di 10 anni nel paese, quando però lei era già maggiorenne. Così solo sua sorella minore l'ha potuta ereditare, per un soffio. **Richiedere la cittadinanza in Italia, anche per chi ne ha diritto, è un processo lungo, costoso e frustrante**, che in un qualsiasi momento può ricominciare da capo se chi è nell'ufficio addetto si sveglia con la luna storta ed improvvisamente ha bisogno di un certificato che va fatto da un altro ufficio di cui nessuno sapeva nulla e che apre solo un giorno a settimana per due ore, per servire decine e decine di persone.

Nel 2022, solo pochi mesi fa, in Italia si è votato per un nuovo parlamento e per la formazione di un nuovo governo. Ammina non ha potuto votare, non ha potuto esprimere la proprio opinione e far sentire la propria voce per il paese in cui vive, in cui ha sempre vissuto e desidera rimanere, in cui lavora e paga regolarmente le tasse, di cui parla la lingua e dove ha studiato. **Semplicemente non ha potuto scegliere di un qualcosa che avrà inevitabilmente e fortemente impatto sulla sua vita.** Michele, invece, ha potuto votare. Gli è bastato presentare il proprio passaporto all'ambasciata italiana a Berlino, dove sta studiando e lavorando ora, iscriversi all'AIRE, e ricevere il plico per votare da casa. Ha consultato brevemente i programmi elettorali, pieni per lui di molti volti e temi nuovi, giustamente, poiché inizia ora a muovere i primi passi nella cultura e nella politi-



ca e attualità italiana. Per poterli leggere li ha dovuti tradurre online, poiché lui non parla italiano, e anzi non ha mai messo piede in Italia, come nessuno della sua famiglia di cittadini italiani non ci ha messo piede negli ultimi circa 150 anni.

Sapere che una giovane donna che ha vissuto in Italia tutta la sua vita non può esprimere il proprio importantissimo diritto al voto per colpa della burocrazia e delle contraddizioni del nostro Stato, questa consapevolezza da sola dovrebbe bastare a sollevare un campanello d'allarme. **Ma queste due storie a confronto, dovrebbero dare la pelle d'oca.** Lo stesso Stato che per i cittadini emigrati ha saputo essere inclusivo, ha saputo valorizzare la multiculturalità, ha riconosciuto che essere italiani ha tanti significati e che si è italiani semplicemente perché lo si è e non in base a dove si vive o alle origini multiculturali della propria famiglia, lo stesso Stato invece per chi vive nel paese e ne vive la cultura, la lingua, le regole, ogni giorno, ogni giorno delude i propri cittadini e fa cento passi indietro in umanità.

GIRO DI BOA (E OLTRE)

Jessica Polini

Casco Bianco in Servizio Civile con CVM - FOCSIV

In Tanzania chi svolge mansioni domestiche per una o più famiglie è considerato un lavoratore informale, quindi non realmente tutelato. Jessica porta testimonianza di questa realtà e del proprio percorso di crescita personale

Ho abbozzato questa breve testimonianza prima delle vacanze di Natale e mi sono resa conto solo ora di quanto il tempo mi sia sfuggito dalle mani. Solitamente nel momento in cui ci si rende conto dell'avvicinarsi dell'anno nuovo si "tirano le somme" di quello appena trascorso e si elencano i propositi per quello nuovo. Mi sono trovata così a fare il bilancio di questo anno particolarmente intenso (nonostante ormai siamo verso Pasqua) come si trattasse di un libro.

Il primo capitolo di questa avventura si intitola senza ombra di dubbio: "**Un salto nel vuoto**". Sicuramente ci sono ragazzi/e che si candidano ogni anno al Servizio Civile a cuor leggero. Li ho invidiati perché per me non è stato così semplice. Si è trattato di un percorso travagliato, preceduto da numerosi dubbi e domande riguardanti il mio futuro. Il periodo della pandemia, che



abbiamo vissuto negli ultimi due anni, non ha fatto altro che sedimentare questi timori. Per quanto desiderassi vivere un'esperienza simile, mi sono posta molte volte la domanda se fosse o meno il momento giusto. Prima di riuscire a trovare una risposta, sono rimasta "incatenata" alla mia comfort zone per molto tempo. Lasciare la propria routine scandita dalla famiglia, dagli amici, dal lavoro, dalla pallavolo e tanto altro per l'incerto, sarebbe stata la scelta giusta? Eppure, spinta da qualche barlume di coraggio celato qua e là ho promesso a me stessa che non mi sarei fatta scappare l'occasione.

Ed eccomi qui, ormai al fatidico "giro di boa" (e oltre), a scrivere gli altri capitoli della mia storia dalla Tanzania a due passi dall'Oceano Indiano. Non è carino fare spoiler ma mi pare scontata come notizia: **è stata la decisione giusta**; una scelta che ti fa sorprendentemente sentire viva e grata. Se dovessi abbozzare il titolo del capitolo intermedio, prenderei spunto da uno dei film più famosi del regista Gabriele Muccino, che cito di seguito: "*Questa parte della mia vita, questa piccola parte della mia vita si può chiamare felicità!*". Non fraintendetemi, non è tutto rosa e fiori. Ci sono giorni di sconforti, giorni in cui il nervosismo è alle stelle perché nulla gira nel verso giusto, in cui non ti senti capita o semplicemente ti mancano le persone a te care. Non è semplice nemmeno condividere e convivere in un Paese straniero con persone totalmente nuove che non ti sei scelto e che il destino ha messo sul tuo cammino. Nuova casa, nuove abitudini, nuovi ritmi, nuovi punti di riferimento.

Ma arriviamo al sodo, cosa sto facendo esattamente in



Tanzania? Il progetto per il quale sono stata selezionata con l'ente CVM, si occupa della "*tutela e protezione delle lavoratrici domestiche*", un impegno che prosegue dal 2014. Per definizione, le lavoratrici domestiche si occupano delle attività svolte in o per una o più famiglie private. CVM si impegna affinché venga ratificata la convenzione ILO C189, ossia l'accordo dell'International Labour Organization, che assicura l'effettiva promozione e protezione dei diritti di tutti coloro che rientrano nella categoria del lavoro domestico, garantendo l'adozione di misure al fine di rendere il più dignitoso possibile questo lavoro. **In Tanzania le lavoratrici domestiche di fatto sono lavoratrici informali e per questa ragione al momento non esiste un censimento completo e aggiornato a livello na-**

zionale, perciò si stima ci siano almeno 883.779 lavoratrici domestiche nella Tanzania continentale e 203.662 nell'isola di Zanzibar, cioè complessivamente il 5% della popolazione attiva a livello lavorativo del Paese. Di questi il 75% del totale sono donne e il 52% di queste è di età compresa tra i 15 e 24 anni. **Sono quindi molte le ragazze di età inferiore ai 18 anni, soglia minima di lavoro consentita per legge.**

Sono già passati quasi otto mesi dalla mia partenza, ma le attività e le esperienze da vivere sono ancora tante. Sul seguito dei capitoli di questa straordinaria avventura che accomuna centinaia di giovani, bisognerà aspettare il trascorrere degli ultimi mesi. Tuttavia, di una cosa sono certa fin da ora: comunque vada sarà un grande dispiacere dover concludere questa

esperienza. **Il Servizio Civile è un'avventura che ti permette di conoscere storie di vita incredibili**, di cambiare prospettiva e modi di vivere, ascoltare storie di donne e di riscatto, di consapevolezza dei propri diritti e delle proprie capacità.

Concludo questa mia breve riflessione, facendo un ultimo paragone con i libri che ho trovato calzante per questa avventura. Capita a volte che le prime pagine sembrano procedere lente, non si capisce dove l'autore voglia andare a parare e non si è certi che la trama sia adatta a noi. Tuttavia, come scrive uno dei miei autori preferiti: *“un bel libro, non si valuta solo per le sue ultime parole, bensì sull'effetto di tutte le parole che le hanno precedute. [...] Un bel libro è un libro che dispiace aver finito”*.

TANZANIA - Iringa

COLOR ROSSO VILLAGGIO

Aurora Bertulli

Casco Bianco in Servizio Civile con L'AFRICA CHIAMA - FOCSIV

A Igula, un piccolo villaggio in Tanzania, i colori caldi della terra fanno da sfondo a delicate situazioni di malnutrizione e disagio

Igula è un villaggio fuori Iringa. Se dovessi descrivere Igula con un colore, sceglierei il rosso: la terra che sfuma avvicinandosi al villaggio, il colore delle case fatte di fango, le guance del babbo di Martha la prima volta che gli ho rivolto la parola. Il colore del tramonto quando la pioggia finisce di cadere e il cielo si schiarisce. Se dovessi descrivere Igula con un suono, sceglierei quello della risata dei fratelli di Martha: si sentono già in lontananza quando ti vedono nel *bajaji* da lontano. Se dovessi descrivere Igula con uno stato d'animo, sceglierei la sorpresa: ogni cosa che vedi, ogni profumo che senti, ti riempie. Il vento che fa volare quella terra rossa in lontananza, gli occhi dei bambini al tuo arrivo, i girasoli che sembrano arrivare sino al cielo.

Martha è una bimba molto piccola, ha i capelli corti e il viso un po' imbronciato. Non le piacciono tanto le persone che non conosce, non piange spesso, ma non ride neppure. La sua mamma è molto alta, ha il viso stanco e



nella fronte alcune rughe leggere. Non si intreccia mai i capelli come è solito fare qua, tiene i capelli corti. Mama Martha si impegna per essere una brava mamma, credo, ma spesso non le riesce molto bene. La sorella, la zia



di Martha, dice che ha dei problemi. Quando Mama Martha si gira, lei ci fa i gesti con le mani per dire che è matta. Io non credo lo sia, credo solo che a volte viva in un mondo tutto suo, e spesso l'alcool facilita questo estraniarsi dalla realtà.

Wende, la nostra nutrizionista, è molto severa con lei. Sa come comportarsi con ogni mamma e di cosa queste hanno bisogno per migliorare. Mama Martha non sembra avere grandi miglioramenti e di conseguenza anche la sua piccola continua a perdere peso. Ma Wende non ha mai mollato con lei, a costo di andare lì e ripetere la stessa identica cosa all'infinito, pur di cucinare lo stesso piatto per mesi. Nonostante la strada infinita, la stanchezza, la delusione. Wende sa che un giorno arriveremo lì, e mama Martha sarà riuscita a



cucinare il pasto nutriente che Wende le ha insegnato con cura e passione.

L'Africa Chiama non si limita a cucinare quel piatto ed andare via, cerca di **sedersi, dedicare tempo, parlare, domandare, andare a fondo**. Come per gli alberi non importa l'altezza della fronda ma la profondità delle radici,



anche noi crediamo che non sia importante il risultato immediato ma il percorso attraverso cui creare basi solide su cui costruire il futuro. Perché si può sempre ricominciare, si può sempre recuperare. Non è mai troppo tardi.

Se dovessi descrivere Igula con una parola, sceglierei speranza. Perché io ci credo, perché L'Africa Chiama crede

in un futuro migliore e cammina mano nella mano di ogni beneficiario per raggiungere quel futuro che all'inizio sembra così lontano. Anche nelle notti più scure, oltre quel nero c'è un'alba che ci aspetta, nulla impedirà al sole di sorgere ancora. Se dovessi descrivere Igula con una associazione, sceglierei L'Africa Chiama.

CALENDARIO

- 1 GENNAIO** Giornata mondiale della pace
- 30 GENNAIO** Giornata internazionale scolastica della nonviolenza
- 11 FEBBRAIO** Nel 1990 in Sudafrica Mandela viene liberato dopo 27 anni di carcere
- 23 FEBBRAIO** Nel 1965 don Milani scrive "l'obbedienza non è più una virtù"
- 6 MARZO** Nel 2001 la legge n.64 istituisce il servizio civile nazionale
- 12 MARZO** San Massimiliano, patrono degli obiettori di coscienza
- 20 MARZO** Nel 1930 Gandhi inizia la marcia del sale
- 21 MARZO** Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie
- 22 APRILE** Nel 1974 per la prima volta in Italia, 30 obiettori di coscienza iniziano il servizio civile in sostituzione di quello militare
- 15 MAGGIO** Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza
- 5 GIUGNO** Nel 2017 partono i primi Corpi Civili di Pace italiani
Giornata mondiale dell'Ambiente
- 6 GIUGNO** La legge n. 106 del 2016 dispone l'istituzione del Servizio Civile Universale
- 8 LUGLIO** Legge n. 230 del 1998: "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza"
- 28 AGOSTO** Nel 1963 Marcia su Washington per i diritti civili dei neri guidata da Martin Luter King "I have a dream"
- 30 AGOSTO** Nel 1949 a Torino si apre il processo al primo obiettore di coscienza Italiano, Pietro Pinna
- 21 SETTEMBRE** Giornata internazionale della Pace
- 24 SETTEMBRE** Nel 1961 prima marcia della Pace Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini
- 2 OTTOBRE** Giornata mondiale della nonviolenza
- 17 OTTOBRE** Giornata mondiale di lotta contro la povertà
- 24 OTTOBRE** Inizia la Settimana internazionale del disarmo
- 1 DICEMBRE** Nel 1955 a Montgomery in Alabama, Rosa Parks viene arrestata per essersi rifiutata di cedere il posto sull'autobus ad un bianco
- 5 DICEMBRE** Giornata internazionale del volontariato
- 10 DICEMBRE** Giornata mondiale dei Diritti Umani
- 11 DICEMBRE** Nel 1992 la "marcia dei 500" pacifisti entra a Sarajevo sotto assedio
- 15 DICEMBRE** Giornata nazionale del Servizio Civile Universale



RIFERIMENTI UTILI

www.politichegiovani.gov.it

sito ufficiale del Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale

www.corpicivilidipace.org

sito di informazione dal basso di notizie dai Corpi Civili di Pace

www.antennedipace.org

sito di informazione dal basso di notizie dai Corpi Civili di Pace e dai Caschi Bianchi in Servizio Civile nel mondo, Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.
A cura degli enti della Rete Caschi Bianchi

www.apg23.org

www.serviziocivile.apg23.org

siti dell'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

www.caritas.it

sito di Caritas Italiana

www.focsiv.it

sito di Focsiv - Volontari nel Mondo

www.gavci.it

sito del Gruppo Autonomo di Volontariato Civile Italia

www.esseciblog.it

sito ufficiale del Tavolo Ecclesiale sul Servizio Civile

www.cnesc.it

sito della Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile

www.redattoresociale.it

portale di informazione su tematiche sociali

www.sociale.regione.emilia-romagna.it

sito delle politiche sociali in Emilia Romagna



Finito di stampare nel mese di settembre 2023
presso Press Up s.r.l. - 01036 Nepi (VT) - www.pressup.it

